

Numero 7

Marzo/Aprile 2021

REC

RAGIONI E CONFLITTI

Periodico del partito comunista italiano



BRUNO STERI

Direttore

PIETRO AGNELLI/PATRIZIO ANDREOLI /DINA BALSAMO/WALTER TUCCI

Redazione

LUCA MIALE

Impaginazione e grafica

HANNO COLLABORATO

Mauro Alboresi, Alessio Arena, Maria Carla Baroni, Vincenzo Bello, Mauro Casadio, Andrea Catone, Alessandra Ciattini, Giorgio Cremaschi, Andrea Del Monaco, Dennis Vincent Klapwijk, Domenico Moro, Ugo Moro, Alessandro Pascale, Marco Pondrelli, Marco Rizzo, Giuseppe Scavo, Bruno Steri, Pasquale Vecchiarelli, Antonio Veneziani

Se volete inviare pareri, suggerimenti, idee o riflessioni potete scrivere all'indirizzo:
rec@ilpartitocomunistaitaliano.it

INDICE

4 EDITORIALE

Bruno Steri, Una nuova fase politica per la ristrutturazione capitalistica: i vincitori e i perdenti

8 FORUM

Prima parte, Il governo Draghi e la sinistra di classe

Seconda parte, Il governo Draghi e il "grande rifacimento" dell'economia capitalistica

27 APPELLO

Il Coordinamento per la democrazia costituzionale aderisce alla campagna "No profit on pandemic"

29 A.DO.C. (ASSEMBLEA DELLE DONNE COMUNISTE)

Maria Carla Baroni, Introduzione al convegno: Donne e politica ieri oggi e domani. Uniamoci per essere libere tutte

35 IL CENTENARIO DEL PCI

Andrea Catone, Per una riflessione sulla storia dei comunisti in Italia nei "Trenta ingloriosi" (1991-2021)

41 IDEE

Ugo Moro, Un goal al cuore del capitalismo

45 RECENSIONI

Vincenzo Bello, Piano è libertà: una politica economica critica secondo Emiliano Brancaccio

Antonio Veneziani, Quel sole e quel cielo.

49 LA NUOVA GENERAZIONE

Dennis Vincent Klapwijk, Io, professione mitomane

Giuseppe Scavo, Celine

UNA NUOVA FASE POLITICA PER LA RISTRUTTURAZIONE CAPITALISTICA: I VINCITORI E I PERDENTI

di Bruno Steri

Nei siti, nelle riviste e nelle dichiarazioni di esponenti della sinistra di classe c'è un giudizio univoco e assai preoccupato sul governo di Mario Draghi e sul salto di qualità che esso rappresenta sulla scena politica del nostro Paese (e non solo). La biografia politica dell'attuale Presidente del consiglio non autorizza dubbi sulla sua autorevolezza e sul fatto che essa possa perfino esser giocata con profitto per l'Italia al tavolo della ripartizione dei costi e dei benefici tra i Paesi dell'Occidente capitalistico. Non a caso, tale credibilità è stata subito fiutata da tutta la stampa mainstream che ha salutato in un sol coro il successore di Giuseppe Conte con il tripudio che si riserva ai "salvatori della patria". Il fatto è che, per assolvere ardui compiti, occorrono personalità forti e all'altezza della bisogna: tale è la necessità dell'attuale contesto politico-storico, se è vero che già nel 2020 il nostro Paese ha visto ridursi del 9% la sua ricchezza nazionale, chiudere centinaia di migliaia di piccole imprese, perdere mezzo milione di posti di lavoro. Questa è l'entità del dramma sociale determinato dall'onda lunga della crisi capitalistica e acuito da un'emergenza pandemica che, solo entro i nostri confini, ha fatto superare l'apocalittica soglia di 100 mila vittime. La parola d'ordine di cui lo

stesso Draghi si fa promotore è: investimenti e non assistenza. Ciò sta a significare che la ristrutturazione del sistema produttivo non sarà un pranzo di gala.

E' bene annotare che, sotto la spinta della crisi capitalistica, agiscono improrogabili esigenze oggettive. Su tutte campeggia la cosiddetta "transizione ambientale" o, più enfaticamente, la necessità di una "rivoluzione verde": non semplicemente protezione dell'ambiente ma profonda trasformazione della produzione energetica. Le maggiori potenze mondiali, compresa l'Unione europea, si sono adeguate alla prospettiva di giungere compiutamente entro il 2050 all'azzeramento della produzione di CO2, con il contestuale passaggio alle energie rinnovabili e all'idrogeno, nonché all'elettrificazione delle attività industriali e dei trasporti. Solare, eolico, bioenergia: si tratta certamente di settori che necessitano di determinate competenze tecniche ma che comunque non si presentano chiusi a nuovi ingressi imprenditoriali. Del resto, il modello sociale imperante ci dice che la convenienza pratica aiuta in modo determinante la spinta etico-ideale; e i rilievi statistici presentano in proposito confortanti conferme:

le nuove fonti di energia offrono la possibilità di apprezzabili

E
L
A
R
O
T
D
E

profitti sul lungo periodo, con rischi contenuti per i relativi investimenti. Gli stessi giganti del settore che sin qui avevano privilegiato i combustibili fossili, le Big Oil Company, hanno recepito il messaggio di un mercato che si prepara a prendere le distanze dalla produzione di petrolio e gas, "colpevole della maggior parte delle emissioni di CO2 del pianeta" (come leggiamo nello studio di Kairos, società di gestione del risparmio del gruppo Julius Baer): così Shell, Total, British Petroleum, Eni nel 2020 hanno considerevolmente incrementato gli investimenti in Green Economy.

Non per caso quindi Paolo Gentiloni, commissario europeo all'Economia, qualche giorno fa dichiarava: "Noi abbiamo indicato l'ambiente come la priorità del Recovery Plan, con almeno il 37% obbligatorio degli investimenti per il clima". E' questo uno dei temi salienti della ristrutturazione industriale, benché non sia l'unico: ad esempio, un'altra delle condizioni stabilite dal Next Generation Eu è che almeno il 20% dei 750 miliardi di euro resi disponibili (209 per l'Italia) sia destinato al riassetto digitale. Tuttavia non si tratta meramente di questioni tecniche sollecitate da esigenze obiettive. In gioco ci sono consistenti interessi di classe, conflitti di potere interni alla classe dominante e durature configurazioni dello sviluppo capitalistico. Se "i ristori non fanno ripartire l'economia" e "i bassi tassi di interesse sono un palliativo", come avvertono gli entusiasti del nuovo governo, resta da chiedersi: chi deve distinguere e come si deve distinguere tra singoli settori o singole imprese? Stante il fatto che si vuole intendere il Recovery come un momento "trasformativo" in direzione di una maggiore efficienza, chi e come verranno scelti i vincitori, le aziende con potenzialità di crescita, e i perdenti, le aziende giudicate decotte?

E, a proposito di piccole e medie imprese (PMI), quando ad esempio si annota criticamente che 36 mila strutture alberghiere sono nelle mani di 34 mila proprietari, evidenziando la conseguenza che questa polverizzazione della proprietà determina "pochi investimenti in un settore vitale", cosa esattamente si propone per questi "perdenti"? Da ultimo - ma per noi in primissimo luogo - che fine faranno i lavoratori? Saranno dalla parte dei vincitori o dalla parte dei perdenti? Purtroppo non abbiamo dubbi sulle propensioni del governo Draghi.

A dare risposta alle suddette domande non sarà una tranquilla e bonaria chiacchierata tra amici: il contesto della contesa è infatti quello rappresentato dalla giungla di interessi e privilegi propri della società capitalistica. Per averne un assaggio, si può leggere lo sconsolato allarme di Paolo Zabeo, direttore dell'Associazione Artigiani e Piccole Imprese Mestre CGIA: "Il bazooka messo in campo dall'ex premier Conte non è riuscito ad aggredire con successo la cronica mancanza di liquidità che storicamente assilla in particolare le PMI. Solo un quarto delle garanzie messe a disposizione dallo Stato tramite Sace e MCC è finito nelle casse degli imprenditori, mentre si sono avvantaggiate le banche". Le quali, infatti, hanno semplicemente trattenuto le risorse affluite così da compensare vecchi prestiti e scoperti di conto. Nulla di nuovo sotto il sole. Con il perdurare della crisi si esaspera la guerra di tutti contro tutti, il cui esito finisce per penalizzare la parte socialmente più debole: a meno che questa non imbocchi con determinazione la strada di una lotta vincente invece che quella di una concertazione puntualmente perdente. Invero, la strada intrapresa dall'Unione europea e, in essa, dal governo italiano è tutt'altro che tranquillizzante. Il 16 febbraio scorso la signora

Ursula von der Leyen, a nome della Commissione europea, ha affidato la supervisione del programma di Green Economy per l'Europa alla compagnia finanziaria statunitense BlackRock, una delle massime espressioni del potere capitalistico mondiale. Si tratta di una mega-società finanziaria privata che investe capitali nel mondo, controllandone la distribuzione: il totale delle risorse investite nei vari settori supera i 3 trilioni (3000 miliardi) di dollari. Assieme ai tre investitori istituzionali che detengono quote del suo pacchetto azionario (Vanguard Group, State Street, Fidelity Investments), BlackRock arriva ad un capitale equivalente al 25% del Pil mondiale. Lawrence Douglas Fink, presidente di BlackRock, ha recentemente dichiarato: "La vera libertà si esercita attraverso il mercato, non attraverso le elezioni (...). Il mondo, l'economia, la politica dovrebbero esser gestite da chi è capace, da chi sa. Se un Paese non è in grado di gestire la propria economia, arriviamo noi". E in effetti, con le suddette intenzioni, l'orsignori sono arrivati anche in Europa: Black Rock deciderà quindi per il nostro continente quali imprese siano ecologiche e quali no, quali chiudere e quali finanziare. E, ovviamente, quali debbano essere le più "efficienti" politiche del lavoro.

Su questa medesima linea di condotta, com'è noto, Mario Draghi non è stato da meno. Già un mese prima di esser nominato Presidente del Consiglio, egli aveva presentato un documento al G30 (associazione internazionale fondata nel 1979 dalla Fondazione Rockefeller che riunisce i principali finanziari e accademici del mondo capitalistico), in cui anticipava i punti nodali di quello che avrebbe potuto essere il suo programma di governo: lasciare al loro destino le "imprese zombie" e imporre una ristrutturazione della produzione industriale all'altezza

del mercato mondiale, con al centro i temi della digitalizzazione e della Green Economy da porre sotto il controllo di private compagnie globali. Detto fatto. Il governo italiano ha firmato un contratto con la società di consulenza internazionale McKinsey per dare un "supporto tecnico-operativo di project-management" al Recovery Plan. Bene ha fatto la rivista comunista 'Contropiano' a puntare i riflettori su tale questione e a puntualizzare ciò di cui stiamo parlando: "(Secondo la pagina web Startmag.it) McKinsey è diventata un governo ombra, non soltanto negli Stati Uniti, che consiglia alle grandi aziende come interagire con i governi, ai governi quali servizi esternalizzare alle aziende, agli investitori in quali aziende investire, con tutti gli inevitabili conflitti di interesse che ne derivano". Non può sorprendere la preoccupazione autorevolmente espressa in proposito su 'il manifesto' da Massimo Villone, anche davanti all'eventualità che la versione finale del Recovery possa non passare per l'approvazione del Parlamento. Da qui la sua messa in guardia: "Sono indispensabili due cose. La prima, che sia noto il carteggio con la McKinsey concluso con la consulenza. La seconda: che sia noto il report che la McKinsey consegnerà. Il ministero renda tutto pubblico sul suo sito. Il parlamento avanzi una richiesta in tal senso". Per concludere. Secondo l'orientamento generale che è proprio dello stesso Draghi, si è sempre ritenuto che premiando i profitti, qualche provvidenza sarebbe arrivata, attraverso gli investimenti, anche verso il basso della gerarchia sociale: è la famigerata "teoria dello sgocciolamento", secondo cui arricchendo i ricchi si garantisce qualche "goccia" anche ai poveri. Purtroppo la storia dice che si tratta di un imbroglio: dappertutto, con tali promesse, l'unico risultato ottenuto è stato l'aumento della ricchezza per pochi

privilegiati e un generale peggioramento per il resto della popolazione. In tema di prelievi fiscali, nel nostro Paese abbiamo assistito al progressivo ridimensionamento dell'aliquota massima richiesta a chi ha di più: nel 1974, quando è entrata in vigore la riforma Visentini, tale aliquota era del 72%; oggi è precipitata al 43%, a beneficio di profitti e rendite. In questi giorni, Draghi ha ripreso a parlare di riforma fiscale: c'è da rabbrivire al pensiero che della sua maggioranza di governo fa parte la Lega di Salvini, promotrice di un'ipotesi di riforma fiscale all'insegna della "tassa piatta". Anche ammesso che una tale proposta non passi come tale, non crediamo di andar lontano dal vero se immaginiamo che la mediazione di Draghi potrebbe implicare un'ulteriore ammorbidimento dell'aliquota fiscale massima.

Anche per questo è urgente organizzare un'opposizione contro l'attuale governo. In questa prospettiva, noi comunisti ostinatamente riproponiamo una patrimoniale sulle grandi ricchezze. Beninteso, non è il socialismo; ma è almeno un passo avanti nel contrasto all'arroganza padronale e allo sfruttamento capitalistico.



FORUM



IL GOVERNO DRAGHI E LA SINISTRA DI CLASSE

La redazione di Ragioni&Conflitti ha deciso di porre ad esponenti delle organizzazioni della sinistra di classe tre domande concernenti la fase politica che si è aperta con l'insediamento del governo Draghi. Hanno risposto: A. Arena (Fronte Popolare), Mauro Casadio (Rete dei Comunisti), Alessandra Ciattini e Pasquale Vecchiarelli (La Città Futura), Giorgio Cremaschi (Potere al Popolo), Marco Pondrelli (marx21), Marco Rizzo (Pc). Conclude questa parte il segretario del Pci Mauro Alboresi.

D. Nel discorso di inaugurazione dell'attività di governo, Mario Draghi ha accentuato l'enfasi sulla fedeltà atlantica e l'irreversibilità dell'euro, nello stesso momento in cui le prime dichiarazioni del neo Presidente Usa hanno fatto pericolosamente alzare la tensione con Russia e Cina. Come vedi l'evolvere delle relazioni tra Est e Ovest e, in tale contesto, il ruolo del nostro attuale governo?

ALESSIO ARENA

La questione della fedeltà atlantica rappresenta effettivamente una delle possibili chiavi di lettura della formazione del governo Draghi. Questo riguarda in prima istanza la collocazione dell'Unione Europea nello scenario internazionale. Già in passato, Fronte Popolare ha sottolineato

come gli ultimi decenni della "costruzione europea" siano stati caratterizzati da una divergenza d'interessi sempre più evidente tra il cosiddetto "asse carolingio" e gli Stati Uniti. La necessità di riaffermare il primato statunitense sull'area atlantica, così come la consapevolezza del declino tendenziale del potere americano nel mondo e del fallimento delle amministrazioni susseguitesi dal 1989 a oggi nel tentativo di salvaguardarlo, sono fortemente presenti nelle riflessioni dei massimi teorici della politica estera USA.

Facendo da moltiplicatore del conflitto interno e scegliendo la via della contrapposizione diretta in ambito internazionale, in particolare con UE e Cina, l'amministrazione Trump non ha fatto che minare ulteriormente l'influenza di Washington in Europa e nel mondo, approfondendo un processo determinato dal venir meno delle condizioni fondamentali dello schiacciamento dei gruppi monopolistici europei sull'imperialismo statunitense.

In questo quadro, l'avvicendamento alla guida del governo italiano tra Conte e Draghi, con la questione della fedeltà atlantica emblematicamente evocata da Renzi come da Salvini, sembra giungere non casualmente dopo due passaggi: da un lato, l'insediamento di Biden e la ripresa di una politica lungamente teorizzata di ricerca di nuove forme d'integrazione atlantica sotto l'egemonia USA; dall'altro, il raggiungimento dell'intesa tra Unione Europea e Cina sul Comprehensive Agreement on Investment, un accordo che potrebbe avere implicazioni vastissime. Gli USA si trovano oggi a dover spezzare concatenazioni attuali o potenziali d'interessi tra Europa e Asia, delle quali la Russia rappresenta in certa misura l'anello debole. Si pone quindi la questione di cosa siano "europeismo" e "atlantismo" nella nuova fase. Con tutta la prudenza del caso, l'impressione è che Draghi possa rappresentare un allineamento dell'Italia su posizioni maggiormente atlantiste, cioè sul fronte di un europeismo meno "autonomista" di quello di Conte, nella complessa e ancora non superata dialettica che attraversa i gruppi dominanti nell'UE.

MAURO CASADIO

E' apparso evidente sin dalle premesse che il governo Draghi sarebbe stato tutto dentro la continuità dei vincoli della Nato e dell'Unione Europea. Ne incarna la sostanza e la natura.

Da tempo l'Italia ha rinunciato ad una propria politica estera adeguandosi in modo del tutto subordinato alla Ue anche sulle sanzioni alla Russia e al Venezuela.

Nella Nato poi non riesce neanche a insinuarsi nelle contraddizioni che si sono aperte proprio nell'area mediterranea a causa dell'espansionismo della Turchia e le tensioni che ne derivano.

L'Italia con il governo Conte

ha firmato un memorandum con la Cina sugli investimenti per la Via della Seta. Con la nuova guerra fredda anticinese avviata da Biden rischia di doverselelo rimangiare. Ma del resto ha fatto così anche con la Libia nel 2011.

ALESSANDRA CIATTINI e PASQUALE VECCHIARELLI
Nel suo discorso al Senato Draghi ha ribadito l'appartenenza dell'Italia all'Unione europea e all'Alleanza Atlantica, di cui è "una protagonista", rivelando una sintonia con il progetto economico-politico delineato da Biden dopo il suo insediamento; progetto che si fonda sul presupposto di un mondo diviso in due parti: i Paesi "democratici" guidati dagli Stati Uniti, da un lato, l'autoritarismo russo e cinese dall'altro. Dalle parole del nuovo presidente statunitense si ricava che egli mira al rilancio dell'egemonia imperialistica del suo Paese e al rafforzamento del disegno neoliberale con l'appoggio dei suoi alleati storici. Ciò è confermato dal documento presente nel sito della Casa Bianca "Interim National Security Strategic Guidance" di pochi giorni fa, in cui si può leggere che gli Stati Uniti riusciranno ad affermare i loro interessi e i loro valori universali (quindi la loro egemonia complessiva) solo in sintonia con i loro alleati più vicini, allo stesso tempo rinnovando le basi persistenti della loro forza. Come già Trump, Biden chiede all'Europa una maggiore partecipazione e un maggiore impegno anche militari nella gestione delle crisi internazionali e Draghi ha assicurato il sostegno del nostro Paese, anche se il più consistente protagonismo europeo dovrebbe implicare una certa sia pur limitata autonomia (Macron ha parlato a suo tempo di "autonomia strategica"). Nell'attuale scenario internazionale ci sembra alquanto problematica la realizzazione di tale progetto, anche perché lo stesso Biden ha riconosciuto il ruolo ascendente della Russia e della Cina,

con le quali ha dichiarato di voler collaborare per risolvere problemi comuni come quelli climatici, commerciali e la questione nucleare. Inoltre, la grave crisi economica internazionale fa della Cina, che continua a crescere, l'elemento trainante dell'economia mondiale; ruolo abilmente sfruttato da Xi Jinping, il quale in più occasioni – come nell'ultimo forum di Davos – ha ribadito che il suo Paese è disposto ad aprirsi alle relazioni collaborative con gli altri, sostenendo sul piano politico il multilateralismo. Questa apertura si è concretata sul piano economico, alla fine di dicembre 2020, nella firma di un accordo molto vantaggioso per la UE, con il quale vengono eliminati per essa i limiti alla partecipazione azionaria in vari settori in cambio dell'accesso della Cina ai mercati europei. In particolare la Germania, il cui sostegno per Biden è assai più importante di quello dell'Italia, avendo in Cina 5000 imprese e investimenti per 80 miliardi di euro, non intende essere costretta a fare una scelta netta tra due blocchi, come sempre a Davos ha sottolineato la Merkel. Un altro ostacolo nel percorso che dovrebbe portare alla sonora sconfitta dell'autoritarismo russo e cinese e alla affermazione dei "valori democratici" ("diritti umani") è rappresentato dal gasdotto Nord Stream 2, che dovrebbe portare il gas russo all'UE. Come si vede i paesi "democratici" si trovano sempre ad affrontare lo stesso dilemma: diritti o profitti? Purtroppo per loro la battaglia per i diritti (quelli di Navalny ma non quelli di Assange) non può essere abbandonata sul piano ideologico e la realizzazione dei profitti non è un'impresa facile nel contesto della crisi e dell'acuirsi della competitività internazionale.

GIORGIO CREMASCHI

Penso che il recupero del termine euro-atlantico, vecchia anticaglia della

guerra fredda, nella politica italiana non sia casuale. Ricordo che i primi a rilanciare il termine sono stati i Cinquestelle e il PD. Un modo per superare il vecchio europeismo che in fondo aveva velleità terzaforziste tra Est ed Ovest e anche un modo disinvolto per chi era anti UE e voleva rientrare, però con una parola diversa. Queste cialtronerie sono state raccolte ed interpretate da Draghi, che intende rappresentare gli interessi della borghesia multinazionale del Paese. Una borghesia che cerca un ruolo rispetto a quella tedesca cui ha sempre obbedito. Essere quindi i rappresentanti più fedeli degli USA in Europa è dunque un modo per tentare una autonomia dalla strapotenza della Germania. Però questa è una autonomia che si distingue dalla Germania per criticarne le aperture verso l'Est, non solo verso la Russia ma soprattutto verso la Cina. Quindi con Draghi l'Italia diventa parte dello schieramento più oltranzista e guerrafondaio della UE, in un certo senso la destra sul piano internazionale della Unione Europea. Questo comporta scelte politiche e militari da contrastare in tutti i modi, dalle spese militari, alle missioni belliche, alla installazione di bombe atomiche rifiutando il trattato per la loro messa la bando. La rottura con la unanimità euroatlantica del Parlamento italiano, da Fratoianni a Meloni, è il primo atto costituente dell'alternativa.

MARCO PONDRELLI

Definendo il suo governo 'europeista e atlantista' Mario Draghi ha chiarito nel miglior modo possibile la natura del nuovo esecutivo, con buona pace di Landini e della CGIL. Dietro la parola atlantista non c'è nulla di buono. Il nuovo Presidente degli Stati Uniti non rappresenta una svolta positiva ma al contrario contribuirà ad aggravare tensioni ed instabilità.

La posizione degli USA è chiara e

prescinde dall'inquilino pro-tempore della Casa Bianca. Il nemico strategico è la Cina non perché essa minacci militarmente Washington o qualche suo alleato ma perché la sua ascesa pacifica non è tollerabile. Pechino non solo ha tolto circa 800 milioni di persone dalla povertà ma, attraverso la nuova via della seta, offre al mondo un'opportunità di sviluppo e progresso che colpisce al cuore la concezione statunitense delle relazioni internazionali. La Russia è stata definita la principale minaccia, anche se non si capisce quando e come Mosca avrebbe minacciato gli USA o la NATO. È stata la NATO ad allargarsi verso Est (dopo avere dato la propria parola che ciò non sarebbe successo) e sono stati gli Stati Uniti ad organizzare il colpo di Stato filo-nazista a Kiev: la lista delle provocazioni potrebbe continuare con le discriminazioni che subiscono i russi che vivono nelle Repubbliche ex sovietiche e con la comprensione (in realtà vero e proprio sostegno) che l'Occidente ha dato al terrorismo che ha insanguinato la Russia. In questo quadro di scontro, Biden introduce un cambiamento che è tattico ma non strategico, si passa dalla politica muscolare e bilaterale di Trump, che sanzionava Cina e Ue, a quella multipolare che cerca il sostegno fattivo dell'Unione europea. La Ue non si fa pregare per farlo! Gli USA considerano, in virtù del 'pericolo' cinese, l'Indo-Pacifico il fronte principale, l'Europa deve quindi, senza abbandonare la propria dipendenza verso gli USA, autonomizzarsi nella propria difesa. Cosa vuole dire questo? Semplicemente aumentare le spese militari. Non è una novità, quando la Grecia era immersa nei drammatici tagli dettati dalla troika allo stesso tempo le si chiedeva di aumentare gli stanziamenti per la difesa. Lo stesso capiterà in Italia dove il Ministro Guerini (che rappresenta la continuità con il Governo Conte) ha

garantito il segretario generale della Nato Stoltenberg sull'aumento delle spese militari. Sappiamo che a pagare saranno le lavoratrici e i lavoratori, la lotta per la pace e contro questo governo è il modo più chiaro che la classe operaia italiana ha per esprimere la propria solidarietà internazionale ai popoli oppressi dall'Occidente.

MARCO RIZZO

Premettendo che abbiamo sempre espresso una critica profonda contro le politiche antisociali e comunque filo-Ue e filo-Nato dei due governi Conte e che contro questi due governi abbiamo organizzato sul piano nazionale una dura opposizione, non possiamo non ricordare che il primo atto di Biden sia stato quello di chiamare l'intero asse euroatlantico (più il Giappone, la Corea del Sud, l'Australia e l'India) a costituirsi come fronte unico contro la Cina e come secondo atto contro la Russia. Linea, questa di Biden, addirittura più aggressiva di quella dello stesso Trump. In questo contesto Renzi ha svolto chiaramente un gioco per "terzi", sino all'avvento di Draghi, garante pieno dell'euroatlantismo. A partire da tutto ciò vedo con preoccupazione, per gli interessi del movimento operaio complessivo e per la pace, il contesto internazionale che si è ulteriormente costituito e il ruolo di servizio agli interessi di Washington e Bruxelles destinato al nostro Paese.

MAURO ALBORESI

L'affermazione del governo Draghi, voluta dai cosiddetti "poteri forti", ossia dalle élites finanziarie ed economiche, italiane ed europee, sancisce un cambio di fase politica di assoluto rilievo. Siamo di fronte ad un governo la cui natura può essere definita "costituente" e prefigura un assetto di potere volto a durare nel tempo. Atlantismo ed europeismo ne sono

il carattere distintivo. Esso rappresenta l'esito di un processo volto a normalizzare il quadro politico italiano in tale direzione, a fronte delle eterodossie del governo Conte bis, rappresentate dalla sottoscrizione del memorandum con la Cina relativamente alla cosiddetta "nuova via della seta" e dal no all'utilizzo del MES per il finanziamento della spesa sanitaria, nonché a fronte delle spinte cosiddette "sovraniste" manifestatesi con forza. Un esito, questo, facilitato dalla sconfitta di Trump, dall'affermazione di Joe Biden a nuovo presidente degli USA, dal rilancio operato da questi del multilateralismo, di una dimensione euro atlantica a guida statunitense. Non è pertanto casuale la sottolineatura del Presidente del Consiglio dei Ministri, nel discorso programmatico pronunciato in Parlamento, circa i rapporti internazionali dell'Italia, che saranno sempre più improntati alla massima fedeltà nei confronti dell'Unione Europea e dell'Alleanza Atlantica. La prospettiva perseguita è quella di un'Unione Europea sempre più integrata, nella quale gli Stati nazionali cedono sovranità, che approderà ad un bilancio pubblico comune e per la quale la scelta dell'euro, vero e proprio collante monetario, è dichiarata irreversibile. Un'Unione Europea pienamente dentro il quadro di alleanza strategica con gli Stati Uniti, della quale la Nato è espressione. Siamo dunque di fronte ad un cambio di passo che va pienamente colto e che si colloca in un quadro generale internazionale in evoluzione.

Non possono non destare preoccupazione le dichiarazioni di Biden sulla necessità del rilancio del ruolo degli USA sullo scenario internazionale al fine di confermare la propria egemonia, sulla necessità di rafforzare la Nato orientandone sempre più l'azione in direzione del contenimento della Russia, e soprattutto della Cina, la cui ascesa mette in discussione

l'ordine economico mondiale fin qui dominato finanziariamente dagli USA e dalle maggiori potenze occidentali. Non può non preoccupare la riproposizione di una contrapposizione tra Est ed Ovest sul piano dei principi e dei valori, come scontro tra civiltà, tra il bene e il male. Gli USA confermano un approccio volto a superare sul terreno dello scontro le loro difficoltà: un approccio che è opposto a quello della ricerca di una collaborazione tra i diversi Paesi del mondo, di uno "sviluppo condiviso", su cui ripetutamente ha posto e pone l'accento la Cina. Essi sottolineano la necessità del rafforzamento del legame transatlantico per la difesa dell'ordine internazionale. In tale ottica l'Unione Europea, pur con differenziazioni, si dimostra disponibile, come evidenziato dalle crescenti sanzioni economiche comminate alla Russia, dalle ingerenze sempre più forti nei confronti delle politiche interne della Cina, dagli impegni sottoscritti in direzione del rafforzamento militare. Che il Presidente Draghi abbia largamente motivato la centralità della scelta atlantista del governo italiano rifacendosi alla necessità di difendere i principi ed i valori propri delle grandi democrazie occidentali, esprimendo "preoccupazione circa quanto sta accadendo in Russia ed in altri Paesi dove i diritti dei cittadini sono spesso violati, e per l'aumento delle tensioni in Asia intorno alla Cina" dice molto. Così come dicono molto le sottolineature dello stesso circa "l'attenzione e la proiezione dell'Italia verso le aree di naturale interesse prioritario, come i Balcani, il Mediterraneo allargato, con particolare riferimento alla Libia e al Mediterraneo orientale, e all'Africa". Soprattutto dice molto il fatto che la spesa militare dell'Italia, già aumentata di molto in questi ultimi anni, nonostante la crisi, è destinata a crescere ancora, anche attraverso le risorse del Recovery fund.

Che con il governo Draghi il ruolo dell'Italia sia quello di un Paese sempre più allineato alle scelte dell'Unione Europea, degli USA, dell'Alleanza Atlantica, è quindi un dato di fatto con il quale la sinistra di classe, i comunisti devono fare i conti.

D. Con l'emergenza sanitaria è deflagrata un'altrettanto drammatica emergenza economico-sociale. Prevedi che con il governo Draghi ciò si traduca in un attacco frontale al mondo del lavoro oppure ritieni praticabile un approccio più soft, che cioè possa essere comunque giocata la carta di un percorso più graduale e mediato?

ALESSIO ARENA

Fronte Popolare non ritiene che la missione di Draghi sia principalmente quella di praticare politiche di "macelleria sociale". Ciò non significa che il suo governo non possa praticare politiche di attacco agli interessi del mondo del lavoro: al contrario! Dal punto di vista sociale, però, pare di poter dire che la missione del nuovo governo sia quella di favorire lo sviluppo della fase terminale della liquidazione del modello di relazioni sociali delineato dalla nostra Costituzione, per accelerare sul versante della definitiva affermazione del modello ordoliberalista e neocorporativo che domina la "costruzione europea". In questo senso, ci pare che debba essere posta maggiore attenzione ai cambi di paradigma, rispetto ai quali la popolazione è in genere meno attenta, piuttosto che all'ipotesi di politiche aggressive troppo dirette. La stessa presa di posizione in favore di Draghi della CGIL di Landini, protagonista del neocorporativismo di marca germanica imposto progressivamente al nostro paese, depone a favore di questa interpretazione.

C'è poi – soprattutto – da considerare il progetto di "transizione qualitativa della macroeconomia europea" rappresentato da Next Generation EU:

Draghi deve garantire il raggiungimento dei suoi obiettivi in Italia, paese fondamentale perché rappresenta la terza economia e la seconda base industriale coinvolta nel processo. Non è da escludere che tutto questo possa essere perseguito anche con forme di acquisto del consenso di alcuni strati sociali – per esempio di settori di ceto medio – ma ciò dipenderà molto anche dall'evolvere concreto della crisi economica.

MAURO CASADIO

Con l'avvento del governo Draghi pensiamo che vengano spazzate via tutte le illusioni su una conversione keynesiana delle politiche europee. Assisteremo sicuramente ad un maggiore protagonismo dello Stato nell'economia ma non certo nel senso di un ritorno della centralità del "pubblico" nella gestione dell'economia e neanche di un bene comune strategico come la sanità. Ci sarà più Stato ma per il mercato, cioè il sostegno statale ai grandi gruppi industriali che hanno una capacità di stare dentro la competizione globale. E questo non solo a livello nazionale ma europeo. E' la filosofia del Piano Altmaier che ha tratto proprio dalla pandemia la sua conferma. Verranno sostenuti dallo Stato i "campioni industriali" più che il welfare o i salari. Draghi poi è stato spietato quando ha parlato di "imprese zombie" cioè di quelle piccole imprese che non hanno liquidità, autonomia e capacità competitive e che verranno lasciate morire in nome del mercato e della concorrenza.

ALESSANDRA CIATTINI e PASQUALE VECCHIARELLI
Il governo Draghi, nato tramite una torsione oligarchica anticostituzionale, si presenta come un tentativo di ricostruire una politica unitaria tra le differenti frazioni della borghesia al fine di serrare i ranghi in vista della possibile deflagrazione

della crisi sociale cui richiama la domanda. In altri termini le classi dominanti provano un nuovo e più ampio assetto politico di governo, indubitabilmente più a destra, per entrare nella nuova fase della crisi. Sappiamo dalla storia che il destino della lotta tra le classi è un fatto scientifico che si "misura" sui rapporti di forza e che le "concessioni" o le operazioni di "rivoluzione passiva" sono sempre, per gradi differenti, risposte dialettiche alle "rivoluzioni attive". Da questo nuovo assetto politico della borghesia, più spostato a destra e dal segno oligarchico, non ci aspettiamo concessioni o gradualità se alla sua azione non si oppone un più alto e organizzato livello della lotta di classe dal basso. Anche la gestione della crisi attraverso l'aumento del debito pubblico derivante dai cosiddetti piani di "recovery" è un fatto da mettere in relazione con lo scontro tra le classi: tanto più i subalterni potranno prendere parola e alzare il livello di conflitto tanto più tali "fondi" potranno essere investiti in una direzione moderatamente progressista, altrimenti anche la gestione di queste risorse rimane solo una questione interna ai rapporti di forza tra le varie frazioni della borghesia e anche la possibile funzione di passivizzazione verrebbe sostanzialmente meno.

GIORGIO CREMASCHI

Draghi è nato sotto gli strali invidiosi di Monti, che ha continuato a ripetere che a differenza del suo governo, quello del banchiere potrebbe spendere anziché tagliare. Non credo quindi che sia riproducibile una politica di austerità brutale, tra l'altro la UE ha prorogato a tutto il 2022 la sospensione di Maastricht e per allora probabilmente Draghi sarà Presidente della Repubblica. Credo quindi che il governo Draghi cercherà di essere un governo di ristrutturazione capitalista con il consenso.

Cioè in primo luogo con la complicità del sindacalismo confederale e il patto dei produttori con il padronato. Come tutte le ristrutturazioni capitaliste anche questa produrrà vittime e ingiustizie, ma cercherà anche di ottenere la massima fedeltà da chi viene salvato o promosso. Le privatizzazioni, i grandi affari e le grandi opere avanzeranno e così pure la flessibilità del lavoro, ma ci saranno anche soldi e compensazioni per comprare consenso. Insomma avremo l'avvio di una stagione in cui il modello Marchionne per la Fiat diventerà il modello per il Paese. Non sono in grado di prevedere a che punto questo modello neocapitalista entrerà in crisi, perché la pandemia ha cambiato il mondo e quello di prima non tornerà più, soprattutto nel nostro Occidente. Ma sino a quel punto, la scelta di fondo di chi si oppone alla ristrutturazione capitalista dovrà essere quella di organizzare gli esclusi e di entrare in ogni contraddizione per divaricarla.

MARCO PONDRELLI

Il passaggio fra Conte e Draghi non nasce nella sfera dell'autonomia della politica, l'azione di Renzi è stata condivisa e suggerita da quei poteri che non si sentivano tutelati dal precedente governo. La cifra del governo Conte la troviamo nella battaglia per il recovery fund, che è stato presentato come una grande vittoria. In realtà è esattamente il contrario.

Parliamo di una cifra, 200 miliardi circa, che difficilmente arriverà nella sua interezza e che comunque sarà legata a forti condizionalità, questo è il punto centrale. Nella scelta del recovery non solo c'è un errore del governo ma anche la sua condanna, perché le 'riforme' che chiede l'Europa non erano possibili con una maggioranza risicata e divisa (con all'interno anche posizioni avanzate) come quella che sosteneva il precedente

esecutivo.

Gli elementi che determinano la nascita del Governo Draghi sono due. Il primo è l'ulteriore attacco che verrà portato al mondo del lavoro e alle tutele sociali. Oggi questo può sembrare un discorso folle, l'idea che è passata è che questo governo nasce per spendere. Non è così. Prendiamo la sanità, la vera riforma sarebbe assumere (medici ed infermieri) ma con il recovery non lo si può fare. Dombrovskis ha detto che anche per il 2022 il patto di stabilità rimarrà sospeso ma ha messo in guardia i Paesi con un debito pubblico alto. Succederà che a breve l'Italia sarà messa sotto attacco per il debito, si dirà che 'abbiamo vissuto sopra le nostre possibilità', sarà il via libera, ed è il secondo elemento, per il grande capitale tedesco e francese per attaccare il nostro Paese e conquistarne fette di mercato, aziende (ENI?, Telecom? Mediaset?) e banche (Unicredit? MPS?). Il Governo Draghi nasce con questo programma, il coro unanime dei sostenitori non si spiegherebbe se il nuovo esecutivo di stesse preparando per attuare politiche redistributive e progressiste.

MARCO RIZZO

Sulla scorta della nostra analisi, il governo Draghi, sorretto dal "partito unico del grande capitale", risulta emanazione diretta di questo asse euroatlantico Biden-Merkel-Macron volto a superare l'isolazionismo e la relativa "passività" internazionale di Trump attraverso un nuovo e forte dispiegamento di politiche imperialiste attive a livello globale.

Quindi non possiamo avere dubbi su quali saranno le politiche-chiave di Draghi: quelle stesse che lo portarono ad essere l'artefice, nel 1993, da presidente del Comitato per le privatizzazioni, del più grande processo di svendita ai privati dell'apparato aziendale pubblico italiano

e, nel 2011, da presidente della BCE, ad essere l'artefice della macelleria sociale greca.

MAURO ALBORESI

Che con la crisi sanitaria derivante dalla pandemia da Covid 19 sia deflagrata anche la crisi economica e sociale è un dato oggettivo, così come il fatto che l'affermazione del governo Draghi sia largamente riconducibile alla rappresentazione che ne è stata fatta, alle misure straordinarie considerate necessarie per superarla. Molti si chiedono quale sarà l'approccio del governo e tendono a stabilire un parallelo con la precedente esperienza di "governo tecnico" presieduto da Mario Monti. Dieci anni fa la posta in palio era quella di chi doveva essere chiamato a pagare il prezzo della crisi finanziaria deflagrata nel 2008, delle sue ripercussioni: e la risposta messa in campo al grido "ce lo chiede l'Europa" fu quella di politiche che all'insegna dell'austerità hanno salvaguardato i grandi gruppi finanziari ed economici e progressivamente determinato un drastico peggioramento delle condizioni del mondo del lavoro, dei ceti popolari. La scelta di quel governo fu quindi quella di un attacco diretto, che non casualmente provocò una forte opposizione sociale. Oggi la posta in palio è certamente ancora quella del chi sarà chiamato a pagare il prezzo della crisi, ma anche quella del chi sarà chiamato a gestire le politiche largamente eterodirette dall'Unione Europea attraverso quella sorta di "combinato-disposto" rappresentato dal Recovery fund e dal Recovery plan, a garantirne la finalizzazione a favore di quegli stessi gruppi. Si tratta, come noto, di politiche largamente finanziate attingendo a prestiti, alla cui restituzione l'Italia (che evidenzia un debito pubblico giunto al 160% in rapporto al PIL) sarà comunque chiamata. Sullo sfondo, con la riproposizione del "ce lo chiede

l'Europa", aleggia il ripristino del patto di stabilità europeo, ad oggi semplicemente sospeso sino al 31 Dicembre 2022. Una posta, quella in gioco, ascritta al progetto, non casualmente definito Next generation UE, che fa compiere all'Unione Europea un passo in avanti significativo, che la proietta sempre più lontana dall'essere soltanto un mercato unico per divenire sempre più una potenza economicamente strutturata. Il consenso dato dalla gran parte delle forze politiche presenti in Parlamento al governo Draghi ne evidenzia la subordinazione al capitale finanziario. Questo governo rappresenta nel contempo un'importante garanzia di pace sociale, alla quale beninteso contribuisce l'approccio da subito assunto da gran parte del movimento sindacale, convinto di potersi ritagliare uno spazio incidendo sulla prospettiva sociale attraverso la concertazione: ribadendo cioè quello che torna a presentarsi come un patto neo corporativo. Penso pertanto che, almeno nel breve periodo, l'atteggiamento di Draghi sarà diverso da quello adottato da Monti: più mediato, anche a fronte del margine di manovra assai più ampio del quale oggettivamente egli dispone. Le riforme che si preannunciano, a partire da quelle del mercato del lavoro, degli ammortizzatori sociali, della previdenza, costituiranno un banco di prova delle reali volontà in campo.

D. Con l'avvento del governo Draghi si è fatta oggettivamente più stringente l'esigenza di un'unità della sinistra di classe, di una sua visibile opposizione, e in essa dei comunisti: che si debba dare una qualche risposta all'impellente sollecitazione "Se non ora, quando?" sembra davvero inevitabile. In quali forme ritieni possibile che ciò possa avvenire?

ALESSIO ARENA

Non possiamo nasconderci che la sinistra di classe, in Italia come in tutta Europa, affronti oggi una pesante crisi d'identità, prima ancora che di radicamento o di consenso. A fronte del quasi totale annullamento della nostra influenza sociale, manifestiamo segni profondi di ripiegamento identitario e settario che sono altrettante conseguenze dirette di una sconfitta storica che non riusciamo a razionalizzare e trasformare in occasione di riflessione sulle condizioni della lotta politica in questa specifica fase storica. Un ampio processo dialettico di condivisione dell'analisi e di riflessione aperta e non reticente sulle prospettive della costruzione dell'indipendenza politica delle classi lavoratrici è oggi un requisito irrinunciabile per tornare a incidere. Se saremo in grado di dare luogo a un simile processo, sarà possibile affrontare le questioni, in larga parte inedite, che la realtà ci pone e farlo mettendo a valore la capacità organizzativa residua del complesso delle organizzazioni della sinistra. Al contrario, mantenere ostinatamente in vita illusioni di autosufficienza o peggio, di prevaricazione degli uni sugli altri, porta al baratro. La riflessione deve anche investire le caratteristiche del controllo sociale dall'alto in questo momento storico, la relazione tra politica identitaria e processi di passivizzazione delle masse, le forme di costruzione di un rapporto organico e attivo tra i soggetti organizzati e quelle stesse masse, in particolare nell'esperienza dell'Europa attraversata da un processo esteso di rivoluzione passiva che, ancora una volta, non ha eguali nella Storia. Un processo che impone di definire una corretta articolazione tra dimensione nazionale, continentale e internazionale come fattore determinante dell'azione politica. Il tutto, però, non si può ridurre a formule organizzative semplicistiche,

magari partorite in fretta per far fronte a una scadenza elettorale: questo non solo non serve, ma divide e fa danni, oltre a non portare nessun risultato e a frustrare corpi militanti sempre più ridotti numericamente. “Se non ora, quando?” è davvero la perfetta formula riassuntiva di questa urgenza.

MAURO CASADIO

Questo tema come sapete è irrisolto da tempo. Anche quando si sono realizzate esperienze unitarie, la sommatoria delle forze non ha prodotto risultati e continua a non produrli. Probabilmente c'è qualcosa che non funziona in questi percorsi e occorrerebbe capire perché. Liquidarlo solo con il settarismo non convince. D'altro canto la spinta a cercare e realizzare mobilitazioni unitarie è forte in molte compagnie e compagni (vedi la giornata di mobilitazione contro la privatizzazione dei brevetti sui vaccini). Questo è un terreno praticabile, ma sul fatto che produca risultati all'altezza delle aspettative, magari anche sul piano elettorale, è ancora tutto da dimostrare. Ci sarà bisogno di idee e pratiche fin qui inesplorate per trovare una soluzione.

ALESSANDRA CIATTINI e PASQUALE VECCHIARELLI
Concordiamo pienamente sulla sollecitazione unitaria posta nella domanda. Visto che le varie frazioni della borghesia hanno trovato un nuovo assetto di governo più ampio cercando l'unità, altrettanto dovrebbero fare le classi subalterne a partire dalle loro avanguardie.

Non solo riteniamo necessario costruire un fronte ampio antiliberista contro il governo Draghi, onde evitare che l'unica opposizione sia rappresentata dagli eredi del fascismo, ma riteniamo altrettanto necessario avanzare sul terreno dell'unità dei comunisti.

È anche vero che il fronte politico

antiliberista, per aspirare ad essere di massa e non un minoritario cartello elettorale incomprensibile ai più, si deve costruire attraverso una guerra di posizione su ogni aspetto particolare della società civile. Infatti una perseverante lotta condotta sugli aspetti particolari del conflitto capitale-lavoro nei diversi settori potrà consentire l'emergere di una coscienza generale antiliberista, su cui le forze anticapitaliste possono esercitare la loro egemonia. Chiarito l'intento generale, vediamo come si pone la questione sul piano pratico. La storia fornisce diverse esperienze la più battuta delle quali è sicuramente l'intergruppi politico o politico-sindacale. È sicuramente un primo utile passo. Ma è appunto un primo passo che per essere utile deve dar luogo ad ulteriori e più elevati momenti unitari; altrimenti la natura burocratica stessa dell'intergruppi finisce per prevalere e sterilizzare le pur genuine volontà unitarie. L'importante esperienza del Coordinamento delle Sinistre deve assolutamente fare propria la battaglia per un fronte ampio antiliberista, oggi anti Draghi, e porre le proprie forze militanti nelle condizioni di poter mettere in piedi un programma di agitazione dal basso attraverso le forme dell'autoconvocazione delle lavoratrici e dei lavoratori nei propri settori. Infatti attraverso tale esperienza, in cui si interviene come lavoratori e lavoratrici e non come delegati politici o sindacali, si dà modo allo “spontaneismo” conflittuale, ingabbiato dalla passivizzazione borghese, di svilupparsi dando respiro al conflitto. In tal modo dalla lotta particolare si può risalire a quella generale, dal fronte antiliberista a quello anticapitalista, dall'intergruppi al Partito.

GIORGIO CREMASCHI

Il governo Draghi conclude un processo più che trentennale di eliminazione della

critica al capitalismo, dell'opzione socialista dal sistema politico italiano. Che ora è tutto omogeneamente liberale, diviso solo tra fazione reazionaria e fazione compassionevole di questa ideologia. Sulle piccole spalle delle nostre piccole forze sta quindi un compito immane: quello di costruire un'alternativa di sistema di massa e credibile, cioè di affermare l'attualità del socialismo. Da un lato la pandemia ha reso più evidente questa attualità, dall'altro però ha suscitato un'abitudine alla strage e un individualismo egoista e proprietario che possono essere il terreno di coltura di massa per il rilancio del peggiore capitalismo. È quindi necessaria una lotta sul piano sociale politico, ma anche su quello culturale di massa, guai a sottovalutare questo punto. Per realizzare questa lotta occorre naturalmente l'unità tra tutte le forze antagoniste, sul terreno sociale ambientale civile. Questa unità però è un MEZZO non un fine. Serve a costruire l'alternativa non a mettere insieme i frammenti della storia del PCI e di Rifondazione Comunista: rispetto ogni progetto di unità tra i comunisti ma non ritengo che oggi sia questo l'obiettivo e soprattutto non mi pare un obiettivo sufficiente.

MARCO PONDRELLI

Trovo sconcertante che a fronte dello scenario descritto i comunisti non siano riusciti a costruire una minima azione comune. L'obiettivo dell'unità dei comunisti è imprescindibile ma esso deve avvenire nella chiarezza teorica. La lotta va combattuta su due fronti: 1. il rilancio dello Stato sociale e una forte rivendicazione salariale a fronte di una diminuzione dell'orario di lavoro.

I comunisti sono consapevoli che queste richieste sono incompatibili con la Ue, questa posizione è oggi patrimonio comune della parte più avanzata

del movimento comunista europeo, a partire dai compagni portoghesi. 2. La lotta per la pace e contro le politiche guerrafondaie degli Stati Uniti, su cui va assunta una posizione chiara che non dia spazio all'equidistanza. Si può criticare la Cina, gli stessi comunisti cinesi sono consapevoli di avere molto lavoro da fare, ma non si possono avere dubbi sul dove schierarsi, non è più il tempo dei bertinottismi. L'unità dei comunisti non esaurisce la costruzione dell'opposizione, la migliore storia delle avanguardie marxiste-leniniste è contraddistinta dalla capacità di agire senza pregiudizi costruendo di volta in volta le alleanze più avanzate. Oggi è necessario costruire un blocco sociale ed un blocco politico. La struttura sociale italiana è in cambiamento, il ceto medio impoverito sta pagando, assieme al lavoro dipendente, i costi di questa crisi (e di quella del 2007-08). Il movimento operaio deve sapere guidare questa parte di società verso posizioni avanzate non lasciandola preda della destra. Infine è necessario guardare anche al mondo politico, mi riferisco ai fuoriusciti del M5S che si sono rifiutati di votare la fiducia a Draghi. Al loro interno ci sono istanze avanzate sul tema del lavoro e della pace. Le battaglie, oramai abbandonate dalla dirigenza dei 5 stelle, contro il TAV, contro il MES, per la nazionalizzazione dell'ILVA e di autostrade (solo per citarne alcune) possono essere un terreno di confronto comune.

MARCO RIZZO

Il nostro partito ha lavorato seriamente, con spirito unitario e assieme ad altre forze comuniste e della sinistra di classe, alla riuscita della manifestazione nazionale contro il governo Draghi dello scorso 27 febbraio, quando abbiamo occupato, in tanti soggetti politici e sociali diversi, le piazze di 18 delle principali città italiane.

A quella manifestazione avevamo invitato le forze d'opposizione e sindacali non compromesse con politiche governative e concertative, a partire dallo stesso Pci che -liberamente- ha deciso di non partecipare. E sarà questa forma di unità, quella che riproporremo e continueremo a praticare per costruire un'opposizione di classe e di massa a questo governo delle banche guidato da Mario Draghi e ostaggio di Ue, Usa e Nato.

MAURO ALBORESI

Ciò che si prospetta con l'affermazione del governo Draghi è una situazione nella quale a pagare il prezzo della crisi saranno nella sostanza chiamati i soliti noti, ossia il mondo del lavoro, mai così frammentato e mortificato sul terreno della tutela, i pensionati, i ceti popolari, mai così lontani dal vedere rappresentate e risolte le loro istanze. Ciò che serve, lo abbiamo più volte sottolineato, non sono generici appelli agli interessi del Paese, all'unità, bensì politiche in assoluta discontinuità rispetto a quelle date e a quelle prospettate: le une e le altre, infatti, muovono all'interno di un quadro di compatibilità dato dai cosiddetti "poteri forti", entro cui gli interessi del blocco sociale al quale noi guardiamo, che assumiamo come riferimento, non possono trovare risposta. La situazione data è caratterizzata da un fortissimo squilibrio delle forze in campo, da un processo di progressivo arretramento della classe, da una frammentazione senza eguali della sinistra e del sindacalismo che ad essa dichiaratamente si rifanno, frammentazione che ha ragioni profonde da ricondurre alle politiche affermatesi nel tempo e a ciò che hanno prodotto. In un tale contesto, non è certo facile mettere in campo la necessaria opposizione, ma occorre misurarsi con tale sfida. Per queste ragioni occorre dare vita ad iniziative di mobilitazione, ai diversi livelli,

volte a far comprendere la posta in gioco, ad aggregare attorno a proposte alternative che si misurino con la gravità della situazione, con i reali bisogni delle masse popolari (sul terreno del lavoro, della salute, dell'istruzione, dei diritti), che diano il senso del cambiamento necessario e possibile. Certamente ciò passa dalla messa in campo della massima unità possibile, dal raccogliere l'invito di tanti a "stare assieme". Tuttavia non servono scorciatoie di carattere organizzativo o, sullo sfondo, di carattere elettorale: ciò che serve oggi è promuovere, nel pieno rispetto dell'autonomia politica ed organizzativa di ciascuno, la più ampia unità d'azione possibile tra tutte le soggettività politiche, sindacali e sociali che non si rassegnano alla situazione data, la costruzione, attorno ad una qualificata piattaforma alternativa, di un fronte comune contro il governo Draghi, più in generale alla costruzione di una opposizione di massa volta ad incidere sui rapporti di forza in essere. E' una sfida, questa, che è auspicabile raccolgano tutti coloro che dicono No allo scenario che porta con sé l'affermazione del governo Draghi, quanti propugnano una reale alternativa di governo e di sistema.





IL GOVERNO DRAGHI

E IL "GRANDE RIFACIMENTO" DELL'ECONOMIA CAPITALISTICA

Concludiamo questo Forum con tre domande di carattere più specificamente economico rivolte ad altrettanti economisti: Andrea Del Monaco, Domenico Moro, Alessandro Pascale. Ringraziamo sin d'ora tutti i nostri interlocutori.

D. Mario Draghi si è autodefinito un "socialista liberale", formulazione che appare alquanto paradossale se confrontata con la sua biografia politico-istituzionale e il ruolo di primo piano svolto nell'ambito della finanza internazionale. Tu come lo definiresti; e perché?

ANDREA DEL MONACO

Socialista liberale era Norberto Bobbio. "Nomina sunt consequentia rerum" dice Dante ne "la Vita nova" riprendendo le "Istituzioni" di Giustiniano. Veniamo a tre fatti per definire Draghi: 1) Nel 2007 la Banca d'Italia diretta da Mario Draghi autorizzò Monte dei Paschi di Siena (guidata da Giuseppe Mussari) a comprare banca

Antonveneta per circa 9 miliardi. Eppure un mese prima banco Santander aveva comprato da ABN Ambro la stessa Antonveneta per soli 6,6 miliardi. Infine, poiché Antonveneta aveva in pancia debiti per oltre 7 miliardi, MPS arrivò a spendere quasi 17 miliardi per comprare Antonveneta. Quell'operazione fu l'inizio della fine della senese MPS. E da allora lo Stato italiano (le nostre tasse) ha messo in MPS circa 65 miliardi di Euro senza salvarla adeguatamente.

Mario Draghi Governatore della Banca d'Italia avrebbe dovuto impedire quella disastrosa acquisizione da parte di MPS. 2) Il 5 agosto 2011 Mario Draghi (Governatore della Banca d'Italia) e Trichet (presidente della BCE) scrivono la celebre lettera al Governo Berlusconi

nella quale chiedono di: tagliare le pensioni (la futura riforma Fornero), flessibilizzare il lavoro secondo le esigenze delle imprese (disarticolazione dell'articolo 18 e Jobs Act di Renzi), liberalizzare i servizi pubblici locali, ridurre gli stipendi del pubblico impiego, raggiungere il pareggio di bilancio nel 2013, inserire clausole di salvaguardia per la riduzione automatica del deficit. Come ha ricordato l'allora Ministro dell'Economia Giulio Tremonti, qualora tali provvedimenti non fossero stati presi, la BCE (in realtà Bankitalia) non avrebbe comprato più i BTP italiani (lo spread sarebbe schizzato) dal lunedì successivo. 3) Come ricordato da Varoufakis il 27 febbraio scorso su "Il Fatto Quotidiano", nel 2015 lo stesso Varoufakis, da poco Ministro greco delle Finanze, mentre i titoli delle banche greche crollavano, andò a Londra a spiegare alla City il suo programma. Il giorno dopo i titoli delle banche greche salirono del 20%. Lo stesso giorno l'allora presidente della BCE Draghi annunciò che la BCE avrebbe tagliato dalle sue linee di credito le banche greche costringendole a finanziarsi a tassi molto più alti di quelli della BCE. Per Varoufakis Draghi lo fece per asfissiare il nuovo Governo di Tsipras e costringere i greci ad accettare un nuovo prestito in cambio delle future dure misure di austerità. Dopo il referendum greco del 5 luglio 2015 vinto dal NO al memorandum della Commissione Europea, Draghi negò alle banche greche l'accesso alla liquidità causandone la chiusura. Varoufakis definisce Draghi in modo preciso: "...Draghi non ricattò direttamente, ma fu lo strumento di ricatto utilizzato dalla Troika, e in particolare dalla Cancelliera tedesca Merkel, per spingere il popolo greco a votare sì". Si a cosa? Al memorandum lacrime e sangue.

DOMENICO MORO

A parte il fatto che non si capisce bene cosa sia un "socialista liberale", che appare essere un ossimoro, Draghi non può essere definito socialista in alcun senso. Draghi è, comunque, una personalità importante nella storia degli ultimi 20/30 anni, durante la quale si è quasi sempre trovato in posizioni centrali nei momenti di svolta. Se volessimo definirlo potremmo dire che è "un agente strategico del capitale", perché ha sempre operato in base alle esigenze generali dell'accumulazione capitalistica. In particolare, Draghi è espressione del capitale multinazionale atlantico e europeo. Del resto è stato per molti anni ospite fisso delle riunioni del Gruppo Bilderberg, un think tank che riunisce annualmente alcuni tra i capitalisti e i politici più influenti delle due sponde dell'Atlantico, i Paesi dell'Europa occidentale e gli Stati Uniti. Come ha recentemente ricordato nella sua autobiografia Franco Bernabè, per anni membro del comitato direttivo del Bilderberg e già amministratore delegato di Eni e Telecom Italia, Draghi svolse negli anni 90 un ruolo decisivo, come direttore generale del Tesoro, nelle privatizzazioni di una parte notevole delle imprese di Stato. Dopo la sua permanenza al Tesoro, Draghi ha ricoperto ruoli centrali nel mondo della finanza internazionale. È stato prima dirigente della sede europea e poi membro dell'esecutivo della statunitense Goldman Sachs, una delle maggiori banche d'affari del mondo, nei primi anni 2000. Successivamente ha ricoperto il ruolo di governatore della Banca d'Italia in un momento delicato, dopo le dimissioni di Fazio, favorendo i processi di concentrazione bancaria a livello nazionale. Anche la sua nomina a presidente della Bce avvenne in un momento delicato, nel 2011 durante la crisi dei debiti sovrani, quando firmò, insieme

a Trichet, la famosa lettera, in cui chiedeva all'Italia misure di austerità e che contribuì a determinare la caduta del governo Berlusconi. Draghi gestì la Bce in modo da difendere l'esistenza dell'euro, facendo tutto il necessario (Whatever it takes), a partire dal finanziamento dell'acquisto di titoli di stato da parte delle banche. Il terreno per la sua nomina a presidente del Consiglio è stata lungamente preparato, probabilmente da prima della fine del suo incarico alla Bce. Da segnalare due suoi interventi, ai quali si è dato molto risalto sui mass media. Il primo è un articolo comparso sul Financial Times, organo del capitale finanziario internazionale, in cui, paragonando la pandemia a una guerra, ha giustificato l'aumento dei debiti pubblici come necessario alla fase storica, imprimendo una apparente svolta a U rispetto alla disciplina di bilancio praticata precedentemente. Il secondo intervento è stato quello svolto all'ultimo incontro del Gruppo dei Trenta, un influente think tank che raduna i principali banchieri mondiali, nel quale Draghi ha dichiarato che il mondo si trova sul bordo di una scogliera e che lo Stato deve entrare direttamente nelle imprese, trasformando in capitale le garanzie pubbliche ai prestiti. Anche in questo sembrerebbe di assistere a una svolta a U rispetto al Draghi privatizzatore. Ma è solo una apparenza, perché le mosse di Draghi sono sempre coerenti e ispirate al principio che bisogna cambiare alcune cose perché nulla cambi, in perfetto stile gattopardesco. Draghi, in questo senso, è una delle "menti" più brillanti del capitale internazionale, capace di modificare la sua azione, per venire incontro alle esigenze di sopravvivenza del capitale privato. Infatti, la sua linea di condotta, per quanto soggetta a brusche svolte, mantiene sempre una medesima rotta. Lo stesso è avvenuto con la sua nomina a Presidente

del Consiglio. Nel suo discorso di nomina ha tenuto a precisare che tutto quello che il governo farà sotto la sua direzione sarà rigorosamente all'interno di una doppia e, per l'Italia, tradizionale cornice: l'appartenenza all'alleanza atlantica con gli Usa e l'appartenenza all'area euro.

ALESSANDRO PASCALE

Non deve sorprendere troppo l'autodefinizione di Draghi. I lupi si presentano sempre travestiti da pecore. Dirsi socialisti liberali non significa sostanzialmente nulla, data la vacuità di questa ideologia politica, che certamente ha avuto padri nobili come Gobetti o Rosselli, ma che storicamente si è dimostrata un ossimoro. La lotta di classe ha mostrato che si può essere o socialisti o liberali. Il socialismo, seriamente inteso, e non cioè alla maniera revisionista di un Craxi, comporta la socializzazione dei principali mezzi di produzione, ossia una netta restrizione delle libertà economiche della borghesia. Il liberalismo invece nasce strutturalmente come ideologia borghese, consacrando la proprietà privata come un diritto naturale e sacro. Draghi è indubbiamente un liberale. L'autoetichettatura di "socialista" è strumentale, ma può dipendere dalla sua maggiore consapevolezza che per garantire meglio il sistema borghese sia necessaria una minima regolamentazione dell'economia, così da evitare che le differenze sociali si accentuino troppo, mettendo a repentaglio la stabilità del sistema. Più che di socialismo liberale è opportuno parlare per lui di social-imperialismo, data la natura imperialista dell'Unione Europea, alleata della principale potenza imperialista mondiale, gli Stati Uniti d'America. Non dimentichiamo che Draghi è membro del Club Bilderberg, della Commissione Trilaterale di Rockefeller, del G30, dell'Aspen Institute, ossia di

alleata della principale potenza imperia-
lista mondiale, gli Stati Uniti d'America.
Non dimentichiamo che Draghi è mem-
bro del Club Bilderberg, della Commis-
sione Trilaterale di Rockefeller, del G30,
dell'Aspen Institute, ossia di organiz-
zazioni private che tengono in collega-
mento le élites politiche, economiche e
culturali interessate a mantenere il pre-
dominio delle multinazionali occiden-
tali in un mondo sempre più minacciato
dall'ascesa della Cina comunista.

D. Come Presidente della BCE (Banca Centrale Europea) Draghi si è tra l'altro distinto in sede di politica monetaria per il lancio del cosiddetto Quantitative Easing (letteralmente: facilitazione quantitativa), guadagnandosi una lusinghiera reputazione per essersi contrapposto agli ambienti rigoristi tedeschi. Qual è la posta di un contrasto che appare interno ai "poteri forti" e quali effetti può avere rispetto agli interessi delle classi popolari?

ANDREA DEL MONACO

Apparentemente la BCE ha salvato l'Euro, formalmente la politica monetaria della BCE ha abbassato lo spread BTP-BUND e BONOS.BUND. Nella sostanza, come evidenziato in tabella, all'interno del sistema TARGET2, il bazooka di Draghi ha creato un debito (saldo negativo) verso la BCE dell'Italia di 488 miliardi, della Spagna di 499 miliardi, e, attenzione, un credito (saldo positivo) della Germania di 1055 miliardi. Il TARGET 2 è la piattaforma gestita dalla BCE che le banche private dell'Eurozona utilizzano per gestire i pagamenti in entrata e in uscita nei confronti di altre banche, delle amministrazioni pubbliche o dell'Eurosistema. Ancora nel 2009, nel Target 2 vi era un relativo equilibrio, l'Italia aveva un saldo positivo verso la BCE di 54 miliardi, la Spagna un saldo negativo (debito) di soli 41 miliardi, e la Germania un saldo positivo (credito) di "soli" 177 miliardi.

Dopo la crisi innestata da Lehman Brothers nel 2008, la BCE approva le seguenti operazioni di rifinanziamento (e l'equilibrio salta): SMP (Securities Markets Programme), OMT (Outright Monetary Transactions), LTRO (Long Term Refinancing Operations), T-LTRO (Targeted Long Term Refinancing Operations), QE (Quantitative Easing) e PSPP (Public Sector Purchase Programme). Il primo programma, il SMP, viene approvato dalla BCE di Trichet il 14 maggio 2010, anno nel quale esplode il saldo negativo italiano nel Target 2 (passa da un saldo positivo di + 54,8 miliardi del 2009 ad un saldo negativo di meno 191 miliardi del 2011). Le banche tedesche vendevano BTP e Bonos, i titoli di debito pubblico italiani e spagnoli. Perché? Ufficialmente non si fidavano del debito degli Stati del Sud UE. Operativamente, poiché le banche tedesche vendevano i BTP, la BCE era costretta a intervenire tramite le LTRO: le banche del Sud UE hanno pagato i loro debiti alle banche del Nord UE e hanno acquistato i titoli dei loro Stati presenti nei bilanci delle stesse banche Nord Europee. Il Sole24Ore titolò "Fate presto" il 10 novembre 2011.

La BCE prestò soldi all'1% di interesse alle banche italiane che acquistarono i BTP posseduti dalle banche tedesche che rendevano il 4-5% annuo. I rischi dei debiti pubblici furono nazionalizzati, e, i rischi delle banche tedesche, che avevano erogato prestiti alle banche Sud-Europee, furono europeizzati. Tale operazione formalmente abbassò lo spread, sostanzialmente trasformò il nostro credito di 54 miliardi nel 2009 verso la BCE in un debito di 255 miliardi nel 2012. Attenzione al secondo round. Nel gennaio 2015 Draghi inizia il QE e la BCE presta liquidità alle banche centrali nazionali per l'acquisto di titoli pubblici dei rispettivi governi: quando la Banca d'Italia compra

i succitati BTP da una banca tedesca le risorse sono state trasferite direttamente in Germania senza passare per l'Italia; quando la Banca d'Italia compra i BTP da banche, imprese e privati italiani, la liquidità immessa è reinvestita dal settore privato non finanziario in fondi ed azioni estere. Che significa? Prima, con le suddette LTRO, la BCE presta i soldi alle banche italiane affinché acquistino BTP dalle banche tedesche. Poi, tramite il Quantitative Easing, la BCE presta i soldi alla Banca d'Italia affinché compri dalle banche italiane gli stessi BTP prima rastrellati dalle banche tedesche. Qual è l'esito del QE insieme alle successive analoghe operazioni della BCE incluso l'attuale PEPP della Lagarde? Il saldo negativo di Bankitalia verso la BCE raggiunge meno 481 miliardi, quello del Banco d'España meno 499 miliardi, e, il saldo positivo, credito, della Germania arriva a 1055 miliardi. La negazione della condivisione del rischio, ovvero la sua nazionalizzazione: i titoli di debito sovrano, prima acquistati dalle banche private, ora sono depositati negli attivi delle Banche Centrali Nazionali. Si dirà: senza gli acquisti della BCE lo spread schizzerebbe; i tedeschi si sono opposti al bazooka della BCE. Vero, ma hanno accettato a condizione che le operazioni creassero quel credito tedesco. Quando in audizione di Draghi in Commissione Affari Economici e Monetari del Parlamento Europeo, i deputati Marco Zanni e Marco Valli chiesero "se uno Stato con un debito nel sistema Target 2 lasciasse l'Euro, come si regola quel debito?" il 18 gennaio 2017 la risposta di Mario Draghi fu molto chiara: "Se un paese lasciasse l'Eurosistema, i crediti e le passività della sua banca centrale nazionale nei confronti della Bce dovrebbero essere regolati integralmente". Di fronte alla simmetrica domanda di AFD (Allianz für Deutschland, il par-

tito della destra estrema tedesca) "cosa succede se un paese con un credito nel Target 2 lascia l'Euro?" Mario Draghi non rispose. Per questa ragione Weidmann, governatore della Bundesbank, già sette anni fa voleva la garanzia degli 85 miliardi della riserva aurea italiana sul debito italiano nei saldi target 2. Il 23 ottobre 2017, in un articolo sul quotidiano tedesco Die Welt, il professor Hans-Werner Sinn e il professor Lüder Gerken sollecitarono tale garanzia. Il titolo dell'articolo su Die Welt rilevava chiaramente il punto di vista tedesco: "gli economisti mettono in guardia contro un rischio di mille miliardi di euro per la Germania". Quindi Draghi ha salvato l'Euro all'unica condizione accettabile per i tedeschi. Creare un credito di 1055 miliardi che prima o poi (magari dopo la pandemia) i tedeschi vorrebbero escutere.

TARGET Balances

1. TARGET balances of participating NCBs

1.1 Historical data

(EUR billions; outstanding amounts at end of period)

	ECB	BE	DE	EE	IE	GR	ES	FR	IT	CY	LV	LT	LU	MT	NL	AT	PT	SI	SK	FI	U4 ¹⁾
2008	234.9	-104.2	115.3	-	-44.4	-35.3	-35.0	-117.7	22.9	-6.5	-	-	42.1	-0.7	-18.8	-35.7	-19.0	-3.6	-	5.2	0.4
2009	4.0	-42.5	177.7	-	-53.5	-49.0	-41.1	-62.0	54.8	-7.1	-	-	52.5	-0.8	15.4	-19.6	-23.4	-3.3	-14.5	9.5	3.2
2010	-22.4	-13.9	325.6	-	-145.2	-87.1	-50.9	-28.3	3.4	-6.4	-	-	67.9	-1.2	40.5	-27.5	-59.9	-2.1	-13.3	19.7	1.1
2011	42.2	-52.9	463.1	0.6	-120.4	-104.8	-175.0	-77.4	-191.4	-7.9	-	-	109.4	-0.4	152.8	-34.6	-60.9	-2.7	-13.6	66.0	7.9
2012	-2.2	-38.2	655.7	1.7	-79.3	-98.4	-337.3	-54.8	-255.1	-7.5	-	-	106.2	-0.2	120.8	-39.9	-66.0	-4.4	0.9	70.6	27.4
2013	-6.7	-15.5	510.2	1.8	-55.1	-51.1	-213.7	-16.2	-229.1	-6.8	-	-	103.7	-0.7	46.1	-39.2	-59.6	-1.0	2.7	22.2	8.0
2014	-23.6	-12.4	460.8	3.2	-22.7	-49.3	-189.9	-17.0	-208.9	-2.5	-0.8	-	105.1	-1.9	19.4	-30.1	-54.6	2.4	2.2	19.7	0.9
2015	-83.8	-7.7	584.2	2.8	-3.0	-94.4	-254.1	-29.2	-248.9	2.4	-1.3	0.2	147.6	-0.9	54.7	-29.2	-61.7	0.2	0.5	20.1	1.5
2016	-159.7	-18.6	754.3	0.9	-1.0	-72.3	-328.1	-13.8	-356.6	5.9	-5.3	-3.6	187.4	1.0	87.0	-31.2	-71.6	-1.2	-5.1	22.0	9.5
2017	-222.8	-36.1	906.9	0.9	1.9	-59.4	-373.7	30.0	-439.0	7.4	-6.3	-4.0	192.1	4.3	71.0	-45.9	-81.2	-1.4	9.0	40.4	6.1
2018	-246.5	-52.9	966.2	0.8	14.3	-28.6	-401.9	-2.3	-482.0	7.8	-6.2	-5.8	213.0	4.5	92.6	-45.6	-82.8	1.2	9.7	39.8	4.6
2019	-236.1	-63.7	895.2	0.6	35.4	-25.7	-392.4	28.5	-439.4	8.5	-3.8	-0.9	192.4	5.6	46.4	-46.6	-77.0	3.4	9.3	57.1	3.3
2019 Q3	-244.0	-39.9	915.3	0.8	28.0	-23.2	-383.5	-36.7	-468.0	8.2	-3.6	-1.8	215.9	5.4	75.6	-52.5	-80.6	0.9	10.8	69.7	3.0
Q4	-236.1	-63.7	895.2	0.6	35.4	-25.7	-392.4	28.5	-439.4	8.5	-3.8	-0.9	192.4	5.6	46.4	-46.6	-77.0	3.4	9.3	57.1	3.3
2020 Q1	-143.6	-52.8	935.1	0.2	36.6	-37.0	-407.4	-109.4	-491.6	7.7	-3.4	-0.1	225.1	5.7	62.8	-37.5	-73.8	4.5	12.6	63.4	2.9
Q2	-259.9	-63.1	995.1	-0.3	51.0	-66.3	-462.4	48.3	-536.7	7.3	-4.0	3.8	234.7	6.1	69.7	-36.7	-82.7	7.5	13.7	72.4	2.6
2020 Aug.	-297.1	-42.81	1056.2	-0.5	50.2	-71.7	-458.5	11.3	-522.9	8.8	-4.5	5.7	228.9	5.9	54.6	-43.3	-80.4	7.3	10.1	78.6	3.9
Sep.	-310.7	-64.31	1115.2	-0.6	52.3	-73.3	-464.7	19.9	-546.3	8.8	-4.4	5.8	229.3	6.0	69.5	-48.4	-81.7	6.5	10.3	66.7	4.3
Oct.	-323.7	-48.21	1047.3	-0.9	45.4	-73.6	-457.2	61.8	-519.6	8.2	-4.4	7.1	235.1	5.6	55.4	-36.7	-81.9	6.9	9.2	61.1	3.1
Nov.	-330.7	-32.21	1060.3	-1.2	48.0	-75.2	-480.4	40.4	-494.9	8.5	-4.5	8.0	242.2	5.5	42.3	-35.5	-83.3	7.3	9.8	62.1	3.6
Dec.	-341.5	-65.91	1136.0	-1.0	46.1	-80.3	-500.0	58.3	-516.0	8.4	-4.8	5.8	259.3	6.1	38.4	-37.4	-80.2	6.8	7.7	49.5	4.7
2021 Jan.	-344.8	-30.41	1055.0	-0.8	51.1	-84.3	-499.8	40.5	-481.7	8.4	-6.1	8.5	255.7	6.3	35.4	-32.3	-79.1	8.6	7.5	78.9	3.5

1) Extra euro area aggregate (changing composition): since 1 February 2016, the extra euro area countries of which the NCBs participate to TARGET2 are Bulgaria, Croatia, Denmark, Poland and Romania. Lithuania was also participating as an extra-euro area country with its NCB until 31/12/2014, Latvia until 31/12/2013, Estonia until 31/12/2010 and Slovakia until 31/12/2008. Individual TARGET balances of euro area NCBs are not provided for dates before the accession of their countries to the euro area.

1.2 Last reference period

(EUR billions; outstanding amounts at end January 2021)

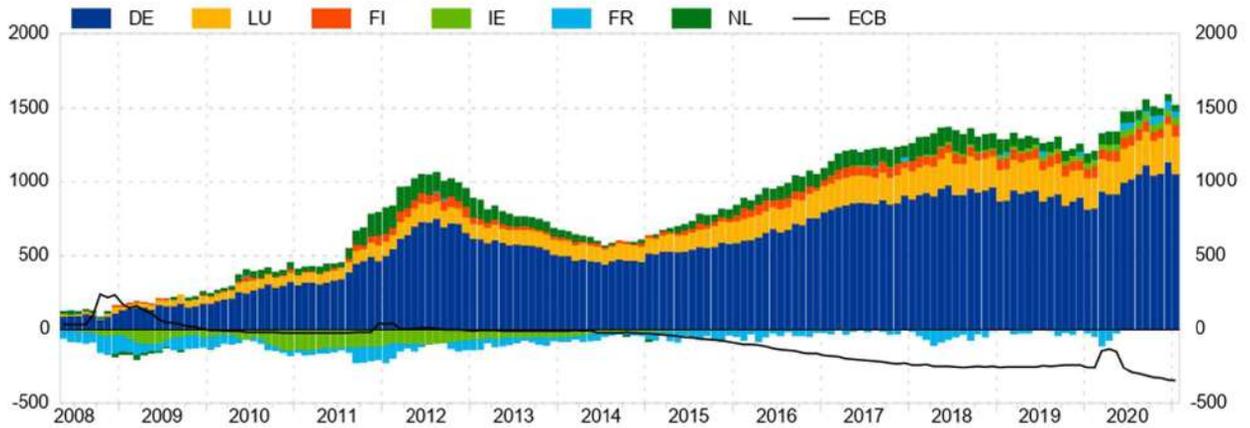


Source: ECB, ECB calculations.

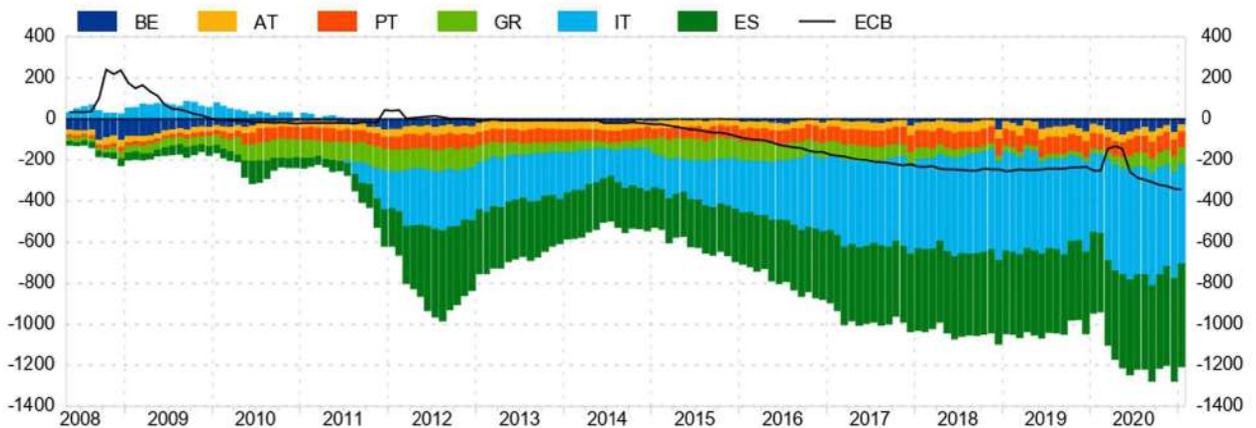
TARGET Balances

1.3 Balances of the twelve initial Member States of the euro area plus the ECB (EUR billions; outstanding amounts at end of period)

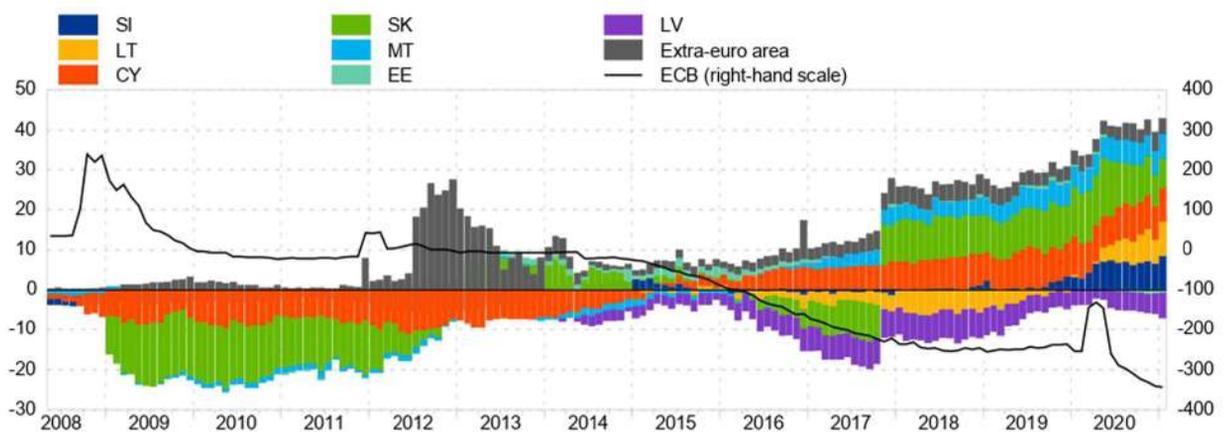
1.3.1 Data for the six NCBs having the highest TARGET balances with the ECB



1.3.2 Data for the six NCBs having the lowest TARGET balances with the ECB



1.4 Balances of the most recent euro area Member States, plus the ECB and extra-euro area aggregate (EUR billions; outstanding amounts at end of period; euro area changing composition)



Source: ECB.

DOMENICO MORO

Il Quantitative Easing è servito non soltanto a ridurre i tassi d'interesse sui titoli di Stato italiani e di altri Paesi cosiddetti periferici, ma anche a ridurre i tassi d'interesse dei Paesi cosiddetti centrali, come la Germania, contribuendo a portarli in area negativa. Questo perché gli acquisti di titoli di Stato sono avvenuti secondo la chiave capitale, cioè in proporzione alla quota di capitale detenuto dai rispettivi Paesi nel capitale della Bce. Quindi, anche la Germania e i Paesi cosiddetti "virtuosi" hanno tratto giovamento dalle politiche della Bce. Tuttavia, all'interno della Germania ci sono posizioni diverse sulle politiche espansive della Bce. In particolare la Corte costituzionale tedesca ha chiesto dei chiarimenti alla Bce per aver agito in modo non proporzionale, cioè per essere andata oltre il mandato di mantenere l'inflazione al 2%, facendo politica economica e ignorando gli effetti redistributivi delle sue decisioni. In pratica la Corte tedesca vuole impedire le politiche monetarie non convenzionali, che sono le uniche che possono avere qualche possibilità di successo. Tra queste politiche c'è il Pandemic Emergency Purchase Program (Pepp) il programma da 1.350 miliardi varato nei primi mesi della pandemia dalla Bce, che ha fatto acquisti di titoli di Stato senza tenere conto della chiave capitale, favorendo Paesi come l'Italia e la Spagna. Come ha detto Draghi nella ormai famosa intervista al Financial Times, che, non a caso, ha preceduto la decisione di sospendere i vincoli al debito e al deficit previsti dai Trattati, bisogna lasciare che i debiti pubblici aumentino, perché altrimenti l'economia europea da sola, cioè senza un massiccio aiuto pubblico, non ce la farà. Dunque, in questa fase più o meno tutti sono allineati su una certa politica espansiva. Le spinte rigoriste riemergeranno se

e quando l'economia si riprenderà, cosa per la quale ci vorrà un tempo non certo breve. Questo però non vuol dire che non ci sia una competizione tra capitali europei e tra il capitale europeo e altri capitali a livello mondiale. La crisi enfatizza la competizione e la concorrenza tra frazioni di capitale e, di conseguenza, tra i rispettivi Stati che le sostengono. Non è un caso se un po' tutti gli Stati europei abbiano rafforzato ed esteso la possibilità di intervenire in caso di acquisizioni o di partecipazioni in imprese considerate strategiche da parte di imprese estere. L'Italia, in particolare, ha esteso la regola del Golden Power anche alle acquisizioni operate da imprese appartenenti a Stati europei. Per quanto riguarda gli interessi delle classi popolari l'acuirsi dello scontro inter-capitalistico e inter-imperialistico non può che essere negativo, perché il costo dell'intervento dello Stato e dell'aumento della competizione verrà fatto pagare proprio ai lavoratori. Del resto, l'erogazione dei fondi del Recovery Plan verrà effettuata in base all'implementazione delle contro-riforme, tra le quali quelle delle pensioni e del mercato del lavoro.

ALESSANDRO PASCALE

Le politiche monetarie di Draghi sono servite proprio a fare gli interessi della Germania, evitando che l'Italia e altri Paesi potessero "saltare" come ha rischiato di fare la Grecia. Il meccanismo europeo è strutturato per fare gli interessi delle oligarchie finanziarie europee. L'Italia ha 2600 miliardi di euro di debito pubblico ma in 40 anni (dal noto "divorzio" tra Ministero del Tesoro e Banca d'Italia) ha già pagato oltre 4000 miliardi di interessi finanziari su questo debito.

Il Quantitative Easing è servito a tenere in piedi il meccanismo non solo in Italia ma in tutta Europa, garantendo gli

interessi delle oligarchie capitalistiche. L'UE si comporta come un parassita: ha bisogno che l'organismo da cui trae la propria linfa vitale rimanga in vita. Dal punto di vista del borghese più sveglio, Draghi si è mostrato in tal senso molto più lungimirante rispetto ai neoliberisti intransigenti. Draghi, che conosce bene la ricetta statunitense dal dopoguerra in poi, sa bene che il modo migliore per garantire il predominio di quelle poche migliaia di padroni "illuminati" passa per una duplice ricetta: anzitutto occorre uno Stato forte, capace di intervenire con soldi pubblici nel settore economico privato, regolando quando necessario la "distribuzione" senza però intervenire sulla "produzione"; in secondo luogo occorre evitare che il plusvalore assoluto prenda il sopravvento sul plusvalore relativo, ossia bisogna evitare che uno sfruttamento eccessivo conduca ad una rapida proletarizzazione di massa. Qualunque sistema politico può reggere solo in presenza di un forte tessuto di ceti medi, che costituisce il perno della stabilità politica. Se la crisi disgrega questi settori il sopravvento di forze estreme può mettere a rischio la tenuta dell'Europa. Negli anni recenti ci sono stati molteplici campanelli d'allarme in tal senso: prima la Grecia, poi l'ascesa delle forze "populiste" in Spagna, Italia e Gran Bretagna, uscita dall'UE; infine l'ascesa di forze estreme in Francia e nella stessa Italia. Finora si è riusciti tutto sommato a contenere, in vario modo, queste spinte centrifughe, ma la crisi pandemica post-covid è potenzialmente una minaccia per questa Europa delle banche. Non tanto per la forza del movimento operaio, che resta molto debole, quanto per gli esiti imprevedibili dello scontro in atto interno alla stessa borghesia: la parte "sinistra" ritiene che si debba proseguire con la facciata della democrazia liberale, dell'alleanza con Washington e di un mi-

nimo compromesso sociale (seppur con concessioni limitate come ad esempio il reddito di cittadinanza), per affrontare le sfide della riconversione ecologica e della competizione posta dalla Cina. I settori "destri" della borghesia sono più deboli, variegati e divisi, e questo è il motivo per cui non sono finora riusciti ad imporsi. Alcuni verrebbero a patti con la Cina e/o la Russia, altri preferirebbero rompere ogni forma di compromesso interno e sfruttare il regime attuale e gli schiacciati rapporti di forza a proprio favore per imporre uno sfruttamento intensivo dei lavoratori, giocando sulla riduzione dei costi per tornare a competere più facilmente nella scena internazionale. Il quadro è molto frammentato, confuso e poco chiaro, ed evidentemente le discussioni sono veementi. L'impressione è che Draghi sia stato "scelto" per tentare una sintesi di questi conflitti nel quadro della continuità con il legame storico che lega Roma a Bruxelles e Washington. Per le masse popolari ciò significherebbe concretamente la prosecuzione di un sistema che, nel caso migliore, manterrà in piedi un sistema con elevate punte di disoccupazione alleviate da una politica di sussidi; nel caso peggiore, si annuncia una nuova stagione di austerità che comporterà un peggioramento netto delle condizioni di vita e di lavoro, con la possibilità concreta dell'instaurazione di un regime apertamente autoritario nel caso che si accentui il conflitto sociale.

D. In cosa potrà consistere quel “Great Reset” (Grande Rifacimento) dell’economia (e della società) che in tempi non sospetti lo stesso Draghi ha dichiarato inevitabile? A tale rifacimento sarà dedicato il Recovery Plan?

ANDREA DEL MONACO

Sarà un “Grande Disfacimento”. Per avere i prestiti del Recovery Mario Draghi dovrà fare le “riforme”: non solo quelle buone, come l’innovazione digitale della pubblica amministrazione, ma principalmente (mirando alla contrazione del deficit) il taglio delle pensioni, una nuova IMU sulle prime case, nuove privatizzazioni (in primis sanità) e flessibilizzazione ulteriore del lavoro. Tutto ciò è insito nell’articolo 10 del Regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio che istituisce un dispositivo per la ripresa e la resilienza: la Commissione Europea potrà sospendere i pagamenti del Recovery Fund qualora uno Stato Membro non abbia corretto il disavanzo eccessivo secondo il Regolamento 1176/2011 o qualora non abbia adempiuto ad un programma di aggiustamento macroeconomico (un memorandum di austerità) ai sensi del Regolamento 472/2013. Tali Regolamenti, approvati per l’Italia dal Governo Monti, hanno irrigidito il Patto di Stabilità. Non casualmente il 10 marzo, il Vicepresidente della Commissione Europea Valdis Dombrovskis, intervenendo al Parlamento europeo, ha detto che la clausola di salvaguardia del Patto di Stabilità non resterà attiva nel 2023. Inoltre il Recovery Fund selezionerà, con lo spirito della “distruzione creatrice”, le aziende (e i lavoratori) da salvare. Per citare Carlo Levi, sceglierà “i Sommersi e i salvati”.

DOMENICO MORO

I Paesi a capitalismo avanzato si caratterizzano per una sovraccumulazione di capitale assoluta, cioè per un eccesso di investimenti in rapporto alla profittabili-

tà, che determina il fenomeno della caduta tendenziale del saggio di profitto. Da questa situazione derivano le crisi che si sono successe ripetutamente dal 2001 ad oggi, compresa la crisi dei mutui subprime del 2007-2009 e quella dei debiti sovrani del 2011-2012. Anche la crisi del Covid-19, che è la crisi più pesante dagli anni ‘30, in realtà si è verificata quando l’economia mondiale e quella europea stavano già imboccando una fase di declino. Da questo punto di vista il Covid-19 rappresenta una occasione preziosa per il capitale nel suo complesso. Infatti, da una parte il Covid-19 permette allo Stato di intervenire a sostegno del capitale con l’erogazione di una massiccia liquidità. Nella Ue il Covid-19 ha rappresentato anche la possibilità di sospendere i vincoli alla spesa pubblica contenuti nei trattati. Dall’altra parte, il Covid-19 permette di eliminare una parte del capitale in eccesso, mediante il fallimento delle imprese meno competitive. Non a caso Draghi, nel corso dell’ultimo incontro del Gruppo dei Trenta, ha affermato che gli aiuti pubblici vanno dati alle imprese sane e non alle imprese decotte, da lui definite come “imprese-zombie”. Quindi, il Covid-19 faciliterà la centralizzazione del capitale, un fenomeno che serve a contrastare la caduta del saggio di profitto. In pratica, secondo il Gruppo dei Trenta, le politiche statali dovranno favorire una “una certa quantità di distruzione creatrice”, per usare la ben nota espressione di Schumpeter.

Infatti, grazie al Covid-19, in primo luogo attraverso i fondi del Recovery Plan, verrà dato un forte impulso ai nuovi settori dell’economia, quelli legati alla digitalizzazione dell’economia e alla transizione ecologica. Nel Piano di ripresa e resilienza di tutti i Paesi la transizione ecologica e la digitalizzazione dell’economia e della società rappresentano le due “missioni”

più importanti. Nella bozza del Pnrr italiano, presentata dal governo Conte, su “Rivoluzione verde e transizione ecologica” sono allocati 66,6 miliardi, pari al 31,7% del totale, e su “Digitalizzazione, innovazione, competitività e turismo” 45,4 miliardi, pari al 21,6% del totale. In questo modo i capitali verranno spostati dai settori maturi, dove la sovraccumulazione è maggiore, verso settori dove non c’è sovraccumulazione e il saggio di profitto è più alto. Ma la trasformazione interesserà anche i settori tradizionali; pensiamo, ad esempio, all’impulso che riceveranno il settore automobilistico con la transizione verso la mobilità elettrica e, in particolare in Italia, il settore ferroviario con l’estensione della rete ad alta velocità. In sintesi, il Covid-19 rappresenta una grossa occasione di riavvio del meccanismo inceppato dell’accumulazione di capitale e nello stesso tempo un incentivo, da un lato, al rafforzamento degli oligopoli e monopoli già esistenti e, dall’altro lato, alla formazione di nuovi oligopoli e monopoli in nuovi settori. Per questa ragione sarà decisivo determinare a chi andranno i fondi pubblici. La nomina di Draghi a Presidente del Consiglio è una garanzia che i fondi pubblici andranno in direzione del grande capitale monopolistico e multinazionale. È l’ennesima riprova, qualora ce ne fosse bisogno, che il capitale non può sopravvivere né tantomeno espandersi senza l’aiuto dello Stato, a dispetto di tutte le chiacchiere sul libero mercato. Nello stesso tempo bisogna rendersi conto che il capitalismo, anche grazie al Covid-19, sta mutando le sue forme nel tentativo di adattarsi agli sviluppi della sua crisi strutturale, a partire dal rapporto con la forza lavoro. Studiare le specificità delle nuove forme che il capitalismo si appresta ad assumere è un compito fondamentale delle forze antagonisti-

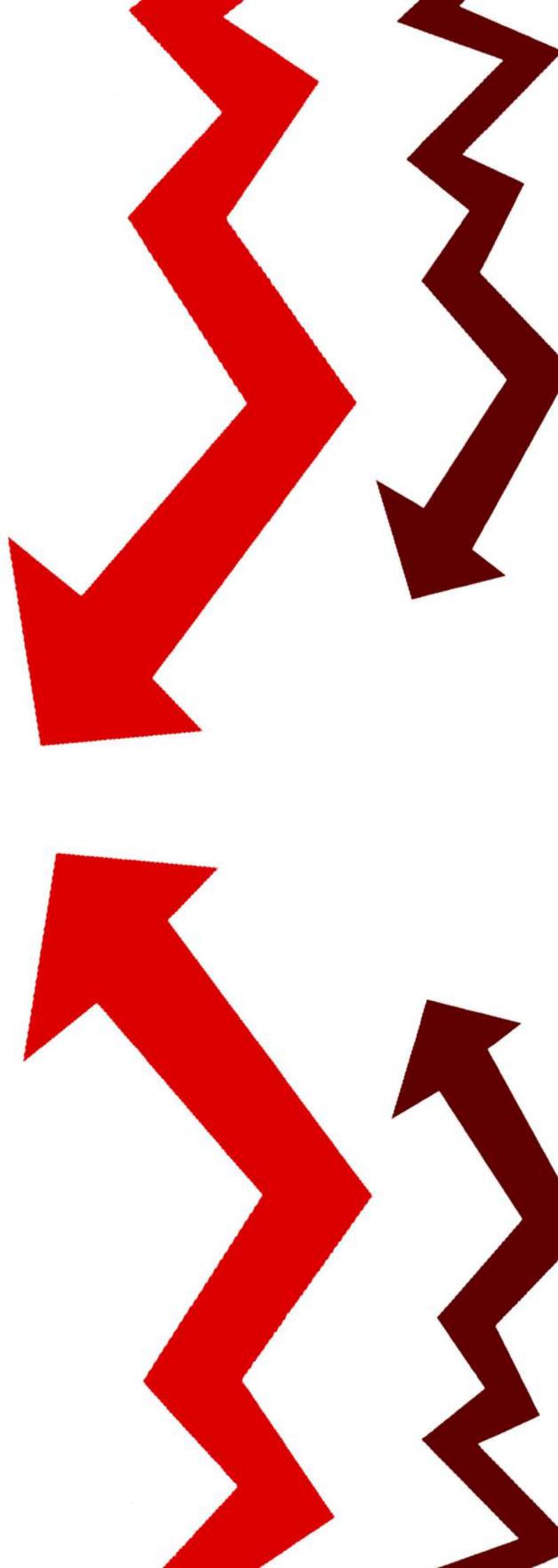
che al capitale stesso.

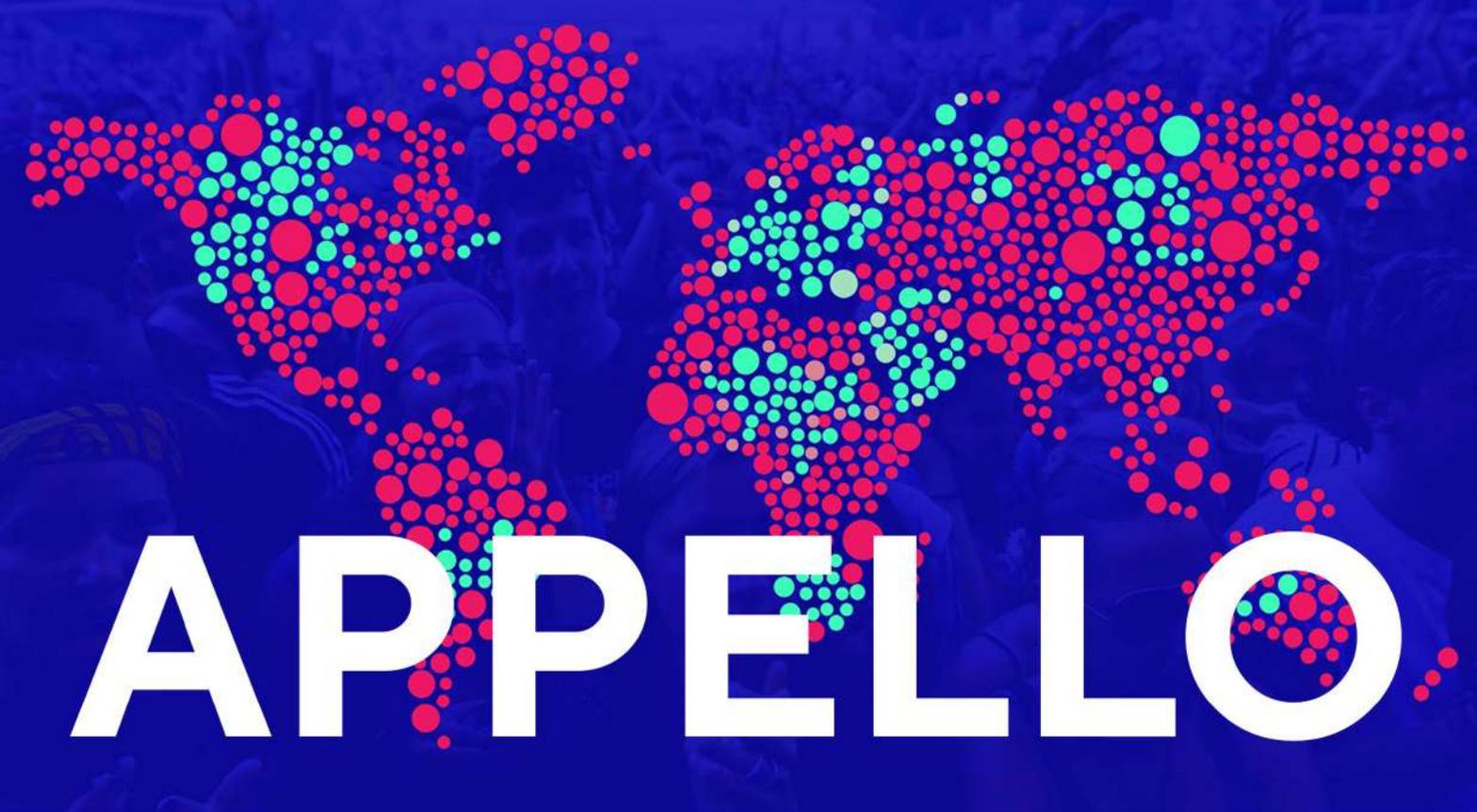
ALESSANDRO PASCALE

La riconversione ambientale è un problema serio e reale, ma il tema è più ampio: noi stiamo entrando in un’era in cui la leadership mondiale sta passando in mano ad un Paese guidato da un partito comunista. Questo dato, epocale, non è discusso pubblicamente, eppure è il punto principale da cui partono le élites occidentali per elaborare le proprie strategie. L’economia occidentale ha vissuto il suo momento di maggiore floridezza nel cosiddetto “trentennio glorioso” (1945-75) in un contesto in cui si è potuta sfruttare la superiorità militare, tecnologica ed economica statunitense per ricostruire l’Europa e il Giappone. La caduta tendenziale del saggio di profitto, manifestatasi a partire dagli anni 60, unita all’accentuata competizione nell’ambito della guerra fredda, ha spinto il padronato all’offensiva neoliberista: per molti versi un azzardo, ma che ha potuto sfruttare il concomitante e inaspettato crollo dell’URSS. Il ventennio successivo ha mostrato come il progresso tecnologico garantito dall’economia capitalistica si affiancasse ormai sempre più stabilmente ad una sempre maggiore divergenza tra ristrette élites plurimiliardarie e la stragrande maggioranza del pianeta, sempre più alienata e povera in termini relativi.

Il dato delle 8 persone ricche quanto i 3,6 miliardi più poveri è particolarmente eloquente. L’ascesa della Cina, unita alla crisi del 2007-08, hanno messo in crisi questo gioco. Oggi l’Occidente, e quindi anche l’Europa, ha di fronte a sé tre strade: la guerra, la competizione pacifica o una profonda autoriforma che recuperi la tradizione keynesiana. Il Great Reset e il Recovery Plan potrebbero servire a tutti e tre gli scopi. L’idea di fondo che sembra emergere dai primi ragionamenti

pubblici e dalla prassi politica più recente porta ad escludere la terza ipotesi. Le élites ragionano ormai apertamente sulla necessità di concentrare le proprie risorse in pochi grandi gruppi internazionali capaci di competere con i colossi cinesi. L'Europa sembra in questa fase storica agganciarsi sempre più stabilmente a Washington, che detiene ancora il primato militare, a fronte di un sempre più scricchiolante primato economico e tecnologico. La soluzione sembra quella di privilegiare poche enormi corporations, intrecciate e fuse sempre più tra loro, a discapito di quei residui del capitalismo concorrenziale che ormai costituiscono un ostacolo e un anacronismo storico. La robotizzazione, la meccanizzazione, l'informatizzazione della produzione e della distribuzione necessitano di pochi operatori sul mercato, per cui ci si chiede cosa ne sarà della gran parte della popolazione abile al lavoro. Questo è il grande rebus, che dipenderà dalla soluzione scelta dalle élites: l'opzione più verosimile, in qualsiasi scenario di guerra futura ("calda" o "fredda"), è quello di una ristrutturazione del sistema capace di appoggiarsi su un forte e ampio ceto medio, al lavoro nell'ambito di un rafforzato settore terziario, con una minoranza "servile" che potrebbe anche veder migliorate le proprie condizioni di vita, relativamente alla situazione odierna, ma che subirebbe senz'altro uno sfruttamento crescente, perché qualunque assetto prenda la ristrutturazione in corso, non c'è dubbio che essa verrà fatta principalmente a vantaggio dei grandi monopoli e della grande borghesia, di cui Draghi è stato uno dei più eminenti servi.





APPELLO

Coordinamento per la Democrazia Costituzionale La presidenza nazionale del Cdc aderisce alla campagna “No profit on pandemic”

Ai promotori della campagna di raccolta firme “NO Profit on pandemic” che punta a raggiungere almeno un milione di firme in Europa per chiedere alla Commissione Europea di consentire che, nell’emergenza creata dalla pandemia da Covid 19, venga resa libera la possibilità di produrre vaccini e altri farmaci salvavita, di cui oggi non c’è sufficiente disponibilità in Europa come ha ammesso la stessa Presidente Von der Leyen. E’ un problema da risolvere con urgenza per salvare la vita delle persone, visti i comportamenti inadeguati delle aziende farmaceutiche detentrici dei brevetti e questa iniziativa pone alla Commissione l’esigenza di fare presto, usando strumenti giuridici e regole internazionali che lo consentono.

Il Cdc, Coordinamento per la democrazia costituzionale, aderisce convintamente alla vostra iniziativa (nella forma dell’iniziativa dei Cittadini Europei) perché venga messo in discussione il problema

dei costi dei brevetti per i vaccini e per i farmaci necessari a combattere il Covid 19. E’ in gioco la vita delle persone, in Italia, in Europa, nel mondo.

Tutti gli esseri umani hanno diritto alle cure per salvare la vita. Non ci sono ragioni per impedire che altre aziende possano produrre questi presidi sanitari essenziali in una fase di grave pandemia come questa.

L’Unione europea deve decidere che questo può e deve avvenire e questa iniziativa di raccolta di firme ha proprio l’obiettivo di spingere la Commissione europea ad adottare provvedimenti anche straordinari che una crisi sanitaria di questo livello impone.

Il Cdc invita tutti i comitati aderenti a raccogliere le firme con le modalità indicate dal comitato promotore e a fare conoscere l’iniziativa per estendere al massimo la raccolta delle firme.

**Per firmare basta accedere al link:
noprofitonpandemic.eu/it/**

Fine del periodo di raccolta: 01/05/2022

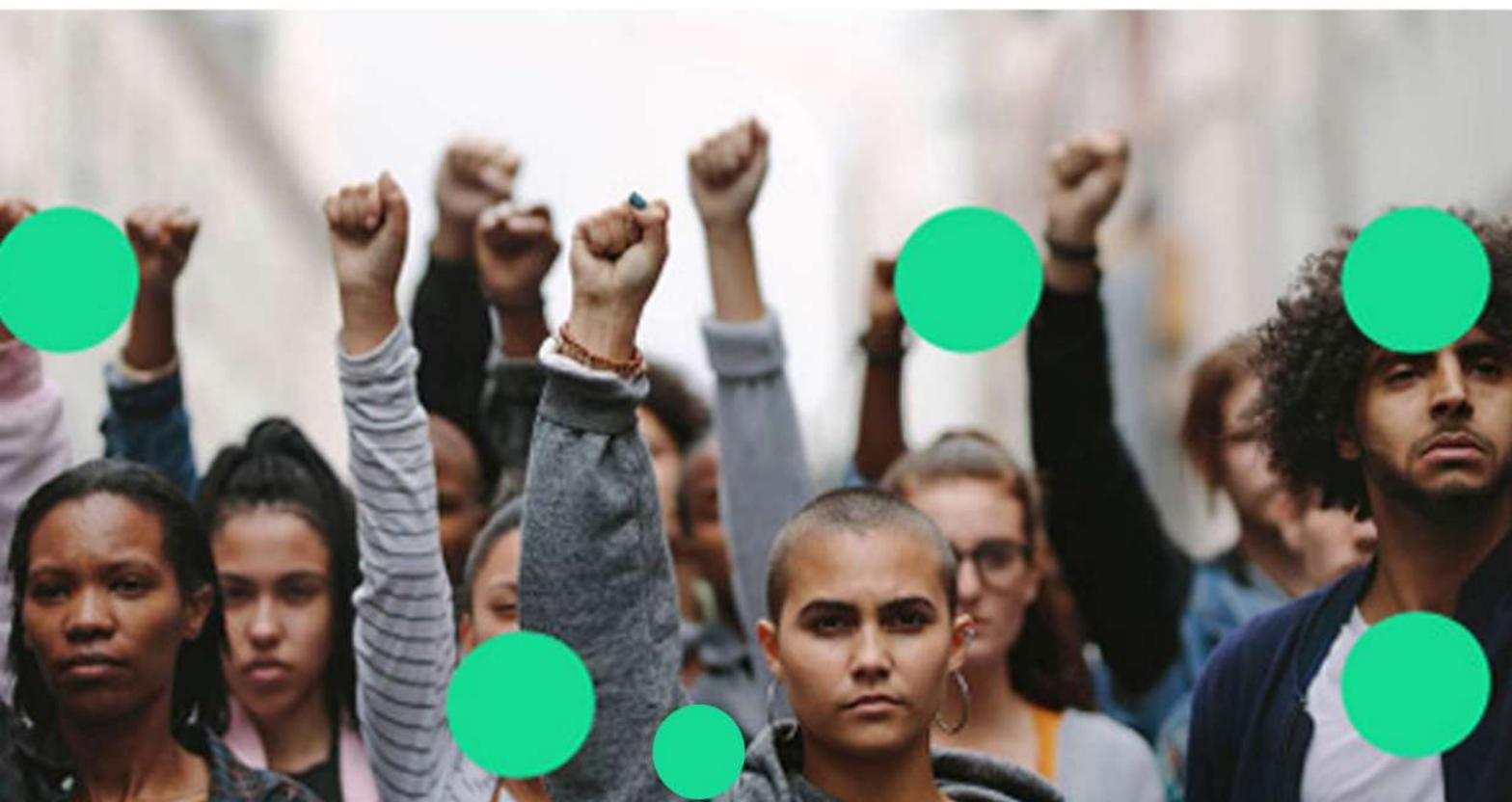
Obiettivi:

Visto il trattato sul funzionamento dell'Unione europea, in particolare gli articoli 114, 118 e 168, chiediamo alla Commissione europea di proporre una normativa intesa a:

- garantire che i diritti di proprietà intellettuale, compresi i brevetti, non ostacolino l'accessibilità o la disponibilità di qualsiasi futuro vaccino o trattamento contro la COVID-19;
- garantire che la legislazione dell'UE in materia di esclusività dei dati e di mercato non limiti l'efficacia immediata delle licenze obbligatorie rilasciate dagli Stati membri;
- introdurre obblighi giuridici per i beneficiari di finanziamenti dell'UE per quanto riguarda la condivisione di conoscenze in materia di tecnologie sanitarie, di proprietà intellettuale e/o di dati relativi alla COVID-19 in un pool tecnologico o di brevetti;
- introdurre obblighi giuridici per i beneficiari di finanziamenti dell'UE per quanto riguarda la trasparenza dei finanziamenti pubblici e dei costi di produzione e clausole di trasparenza e di accessibilità insieme a licenze non esclusive."



Firma l'iniziativa dei Cittadini Europei e assicura che la Commissione Europea faccia tutto ciò che è in suo potere per rendere i vaccini e i trattamenti anti-pandemici un bene pubblico globale, liberamente accessibile a tutti.





ASSEMBLEA DELLE DONNE COMUNISTE INTRODUZIONE AL CONVEGNO DONNE E POLITICA IERI OGGI E DOMANI: UNIAMOCI PER ESSERE LIBERE TUTTE.

di Maria Carla Baroni, Direzione Nazionale PCI

Scrivere di donne e politica significa aprire molte finestre su differenti mondi. Generalmente quando si dice che una persona è "in politica" si pensa che faccia parte di un organismo dotato di potere istituzionale, cioè del potere di prendere decisioni che determinano le condizioni di vita di una collettività e del territorio in cui essa è insediata. Quando poi il termine "potere" è usato in politica scivola, dalla sua definizione originaria come capacità o possibilità di agire e produrre effetti, alle accezioni di influenza, autorità, imposizione, dominio, sopraffazione. Secondo noi dell' A.Do.C. - Assemblea delle Donne Comuniste - , che è il luogo delle donne del PCI, la parola "politica" va considerata nella sua accezione originaria, dal greco "ta-politikà": tutto ciò che riguarda la polis, la città Stato e quindi la vita collettiva in tutti i suoi aspetti. Questo è il senso della politica che dobbiamo diffondere come

donne, portando il nostro modo di essere donne in politica a favore della collettività in ogni situazione: nel mondo del lavoro in tutte le mansioni e a tutti i livelli, nei rapporti affettivi con gli uomini e con i figli/e; in tutti gli aspetti della vita collettiva e pubblica.

Il convegno nazionale A.Do.C., di cui su R&C presentiamo gli atti con quattro successivi articoli, di cui questo è il primo, avrebbe dovuto tenersi il 29 febbraio 2020, ma è stato rinviato a causa della pandemia da Covid19 al 3 ottobre, quando ha potuto essere realizzato in presenza nell'intervallo tra due periodi di chiusura, nel bellissimo Palazzo delle Stelline in una Milano assai colpita dal morbo. La raccolta degli atti e delle minibiografie delle relatrici è stata abbastanza indaginosa, ma ora la curatrice, Nunzia Augeri, e io siamo molto contente del risultato raggiunto, che andrà prossimamente in

stampa presso la "Casa del Sole" di Napoli; si può dunque passare alla fase promozionale di un libro che come donne del PCI sentiamo fortemente nostro, e che comprende la presentazione di Maura Cossutta, presidente della Casa Internazionale delle Donne di Roma.

La prima sezione del convegno ha presentato comunicazioni su tre comuniste "femministe": Rosa Luxemburg, Aleksandra Kollontaj e Camilla Ravera, alla quale dobbiamo l'icastico e perfetto motto: "Donna libera dall'uomo, tutti e due liberi dal capitale", seguite da una comunicazione sulla basilare esperienza della Carta delle donne del P.C.I. del 1986 promossa da Livia Turco; esperienza che ci aveva regalato un altro motto icastico e perfetto: "Dalle donne la forza delle donne", su cui dobbiamo basarci oggi più che mai.

La seconda sezione ha compreso tre testi su vari aspetti del tema donne e contrattazione e la terza quattro comunicazioni con voci delle donne operanti in varie forme della politica: luoghi delle donne milanesi e il movimento Non Una Di Meno. Le conclusioni, che rappresentano un ulteriore tassello del percorso dell'A.Do.C., sono opera di Ada Donno.

Il convegno si era posto un obiettivo ambizioso: far dialogare fra loro una buona parte di questi mondi di donne per certi aspetti tanto differenti tra loro, anche se accomunati dalla coscienza di genere e da una più o meno cosciente vocazione anticapitalista, il che non è poco e giustifica l'avvio dell'impresa, che rimane comunque ardua e richiederà tempi presumibilmente non brevi.

Il prospettare quest'impresa è stato preceduto, nella mia relazione introduttiva, da una lunga carrellata storica con il preciso intento di contribuire a far conoscere il fatto che le donne di oggi hanno alle spalle una grande storia: di donne singole a partire dalla più remota antichità in ogni

parte del pianeta (in ruoli di potere, nelle scienze, nella filosofia e nelle arti); una storia di multiformi lotte collettive, di movimenti e associazioni, dei miliardi di donne cosiddette "comuni" che nel corso dei millenni hanno generato e curato la vita (non solo in senso biologico) e nutrito il mondo, dopo aver - nella preistoria - "inventato" l'agricoltura.

Nella relazione introduttiva cito anche i libri a mio parere più significativi tra quelli da cui ho tratto le notizie riportate: libri quasi tutti scritti da donne, a partire da quando - qualche decennio fa, su impulso dei womens studios anglosassoni - saggiste e scrittrici anche italiane si sono appropriate della propria storia e della propria cultura di donne e hanno iniziato a divulgarle con i mezzi odierni. Fin dal XVII secolo alcune donne avevano scritto dichiarazioni, petizioni, libri per affermare i loro diritti e per far presente il loro contributo alla civiltà umana, con nulli risultati pratici, e anche questi scritti vanno ricordati; alcuni sono notissimi tra le donne più colte e avvertite e quasi ignorati dagli uomini, anche tra quelli più colti e avvertiti. C'è poi da sottolineare che nella storia, nella letteratura e tuttora nei media odierni la vicenda umana e politica anche delle grandi donne conosciutissime è stata ed è tuttora in parte travisata dalla cultura maschile in base a pregiudizi plurimillenni che purtroppo perdurano. Due soli esempi. Cleopatra d'Egitto non fu la splendida creatura immortalata sullo schermo da Elisabeth Taylor, né la donna lussuriosa e fatale cantata da Dante e da Shakespeare; le monete coeve, l'unico ritratto che abbiamo di lei, la ritraggono bruttina di viso. Ma fu una donna libera e audace, intelligentissima e molto colta, che parlava nove lingue, promosse la cultura, innovò la politica monetaria e fiscale, diede impulso all'economia, organizzò eserciti, sedò rivolte, condusse trattative

politiche con rara abilità diplomatica, estendendo l'impero tolemaico su quasi tutta la sponda orientale del Mediterraneo e rendendolo snodo ineludibile tra Oriente e Occidente. Secondo esempio. Qualche anno fa Ritanna Armeni ha analizzato in un suo libro le figure e le campagne elettorali di Ségolène Royale in Francia e di Hillary Rodham Clinton in U.S.A., mettendo in luce anche tutti gli ostacoli posti dal genere maschile alla scalata delle donne al potere statale supremo, le reazioni ora sarcastiche ora rabbiose al loro tentativo, le considerazioni sul loro aspetto, abbigliamento e vita sessuale, e poi dando a tutto ciò una spiegazione che condivido: se un tempo la ragione di tanta misoginia era un senso di superiorità maschile con punte di disprezzo, ora che le donne capaci e determinate sono più numerose e si presentano con modalità nuove, alcune anche aspirando a capeggiare repubbliche presidenziali, si è insinuata in molti uomini la paura, addirittura il terrore, che lo Stato maschio, lo Stato potenza, lo Stato conquistatore, cada in mani, menti e cuori femminili.

La mia carrellata storica spazia dal secondo millennio avanti Cristo ai giorni nostri e nei sei continenti, per cui non posso che rimandarvi alla sua lettura. Un'attenzione particolare ho dedicato alla storia italiana, sia in epoche lontane sia nel Novecento. Per quanto riguarda il passato tengo a segnalare Eleonora d'Arborea (1347-1404), a capo di un esteso principato sardo, il cui merito principale fu di aver promulgato, con la "Carta de Logu", in lingua volgare e quindi comprensibile a tutti/e, un corpo di leggi che temperavano gli interessi contrapposti degli agricoltori e dei pastori riguardo all'uso del territorio e che dimostravano notevole modernità ed equità sociale nel disciplinare i rapporti interpersonali, soprattutto a tutela delle donne, anche in caso di stupro, conside-

rato reato contro la persona e non contro la morale. Quanto tempo ci volle perché le italiane ottenessero lo stesso risultato (raggiunto solo nel 1996) in un'epoca e in un Paese in cui legiferare era in mani soprattutto maschili? E stiamo tuttora lottando, in Italia, per ottenere una legge sul suolo che, temperandone i vari usi, ne attui la tutela come previsto dall'art. 9 della Costituzione...

Veniamo dunque al Novecento, che fu caratterizzato da un multiforme protagonismo femminile in ogni luogo del pianeta: cape di Stato e di governo; ministre innovatrici; in Usa tre segretarie di Stato, ovvero ministre degli Esteri; sindache di grandi città; pensatrici politiche di vario orientamento; donne che misero in discussione la gestione del sacro da parte delle tre religioni monoteiste; i movimenti suffragisti prima e quelli femministi ed ecofemministi poi; le donne contro le guerre imperialiste e contro le dittature; le operaie di Pietrogrado all'inizio della Rivoluzione d'Ottobre; le donne combattenti in guerre di liberazione e nella Resistenza; le attiviste dei popoli indigeni del Centro e Sud America, dell'Africa e dell'Asia contro lo sfruttamento delle risorse naturali da parte delle multinazionali imperialiste; le numerose donne che in varia forma (come scienziate - tra cui la comunista Laura Conti -, saggiste, giornaliste, attiviste, ministre, cape di istituzioni anche internazionali) lottarono e lottano tuttora per l'ambiente, per la salute, per salvare tutti gli esseri viventi del pianeta.

Ecco tutti i modi in cui le donne fanno politica: non solo nelle istituzioni ai vari livelli, nei partiti, nei sindacati, nelle associazioni dotate di statuto e di organismi dirigenti eletti, cioè nelle forme della politica fortemente strutturate.

Di fronte a questa molteplicità, però, non dimentichiamo mai - specialmente noi

italiane - le donne che operarono nelle forme strutturate della politica, anche nelle istituzioni, e i risultati da loro raggiunti a vantaggio di tutte: alcuni articoli della Costituzione, le fondamentali leggi degli anni '70 per i diritti, la laicità e la salute, le lotte sindacali per la riduzione dell'orario di lavoro e condizioni meno disumane, le campagne di sensibilizzazione sui diritti delle donne e per un ruolo paritario con gli uomini ovunque si decide.

Da qualche decennio a questa parte, però (parallelamente alla crisi e in certi casi alla sparizione dei grandi partiti di massa?) si sono affacciati alla scena politica nuovi soggetti, a opera di persone che rifiutano il modello della rappresentanza, la gerarchia degli organismi dirigenti basata su selezione ed elezione e le mediazioni necessarie a portare avanti percorsi operativi pur in presenza di posizioni divergenti, e che rivendicano il fare politica in prima persona assumendo direttamente proposta e responsabilità. Tali soggetti sono i movimenti (ad es. i movimenti e i forum ambientalisti internazionali e nazionali) e i comitati di cittadini e cittadine a un livello locale variamente articolato secondo gli obiettivi da perseguire. Ma anche movimenti e comitati, a ben vedere, (e non solo partiti e sindacati) sono soggetti intermedi tra popolazione e centri di potere, in quanto aggregano percentuali piccolissime della popolazione. In essi poi emergono necessariamente leader naturali, per ovvie esigenze quanto meno di funzionamento: tali sono le persone dotate di maggiori capacità e autorevolezza, così come presumibilmente sono le persone dotate di maggiori capacità e autorevolezza quelle che vengono elette a guidare partiti e sindacati.

Nei movimenti misti e soprattutto nei comitati di base le donne sono numerosissime, talora la maggioranza, spesso le promotrici: il che sta a indicare come le donne

si sentano maggiormente in sintonia a operare in forme politiche non strutturate come partiti e sindacati, sentite come più "libere". I punti di forza di movimenti e comitati stanno nella competenza e nell'entusiasmo con cui operano; la debolezza nel loro andamento carsico, nella durata limitata nel tempo (generalmente collegata alla conclusione del progetto per cui si attivano), anche se spesso alcuni/e loro componenti danno vita o contribuiscono in seguito ad altri comitati di lotta. La forma partito, di contro, garantisce per la sua struttura organizzativa una maggiore possibilità di radicamento sul territorio e la durata nel tempo, oltre a una capacità di visione complessiva della società, degli obiettivi da raggiungere anche a medio e lungo termine, degli interessi e delle forze in campo, non sempre chiara agli altri soggetti, che tendono a sopravvalutare la propria forza e, specularmente, a sottovalutare quella dei grandi potentati economico/finanziari/militari e delle istituzioni al loro servizio. I partiti, però, sono molto meno attrattivi, soprattutto nei confronti dei e delle giovani, anche per le circostanze storiche in cui sono nati. E i partiti anticapitalisti, da soli, sono troppo piccoli per poter costituire - oggi - una forza di cambiamento dotata dell'efficacia che sarebbe necessaria.

Che fare, allora? Rimanendo nell'ambito oggettivamente anticapitalistico, in cui comprendiamo tutti i soggetti che, in varie forme e con differenti livelli di consapevolezza, lottano per il lavoro, il territorio, l'ambiente, la salute, la conoscenza e i diritti riconosciuti a tutti e a tutte (concretamente e non solo formalmente nelle Costituzioni e nelle leggi), l'unica via percorribile è rappresentata: dal superamento delle diffidenze reciproche tra le varie forme della politica, diffidenze che costituiscono un enorme elemento di divisione che avvantaggia enormemente il

sistema capitalistico/patriarcale; dalla messa in comune degli obiettivi, che sostanzialmente sono molto simili e dall'affiancamento nelle forme di lotta; dal riconoscimento delle rispettive configurazioni organizzative come ricchezza, come compensazione dei rispettivi limiti e quindi come rafforzamento reciproco; dalla costruzione di alleanze durevoli e di forme di unità d'azione continuative ed efficaci pur nel mantenimento della propria autonomia politico/organizzativa.

Secondo noi compagne dell'A.Do.C. questo processo di aggregazione, di unificazione degli obiettivi e delle lotte a breve, medio e lungo termine - che promuoviamo a partire da questo convegno - deve partire dalle donne operanti nelle varie forme della politica a tutti i livelli, e deve coinvolgere soprattutto i due soggetti più significativi: la Cgil, con i suoi cinque milioni e mezzo di iscritti di cui la metà sono donne e in cui le sindacaliste rappresentano quasi la metà degli organismi dirigenti; e Non Una Di Meno, movimento femminista e anticapitalista che aggrega donne di tutte le età e soprattutto giovani e giovanissime, e che è in vario modo intrecciato con i luoghi delle donne di molte città.

Questo processo di aggregazione dovrebbe essere perseguito anche dagli uomini anticapitalisti, ma noi compagne del PCI lo promuoviamo a partire dalle donne, in quanto l'Italia è il Paese europeo con la peggiore condizione femminile, oltre a tutto peggiorata dalla pandemia, sia per quanto riguarda l'enorme perdita di posti di lavoro, sia il notevole aumento della violenza domestica, a partire dai femminicidi. Sono quindi le donne quelle che hanno maggiore interesse a superare la multiforme condizione di oppressione di genere; condizione specifica, che riguarda le donne di tutte le classi sociali e non è quindi riassorbibile nella condizio-

ne di classe, anche se le donne delle classi subalterne la subiscono in modo assai più grave delle donne della borghesia. Teniamo sempre presente, inoltre, che l'emancipazione e la liberazione delle donne delle classi subalterne avvantaggia anche gli uomini delle stesse classi. La condizione delle donne in Italia è la peggiore in Europa per precise cause storiche, che provocano tuttora pesanti ripercussioni, ed è rimasta tale nonostante la presenza radicata e attiva del più grande partito comunista d'Occidente, di un forte sindacato impegnato anche sulle questioni sociali e di un articolato e vivace movimento femminista. Come mai? Ne viene avanzata una risposta, ma soprattutto si fa notare che i soggetti sopra richiamati presentano attualmente caratteristiche diverse rispetto al passato, per cui l'alleanza tra donne delle varie forme della politica per far avanzare significativamente la condizione femminile in Italia è attualmente proponibile.

Nella relazione al convegno si pongono obiettivi sia di emancipazione (uguaglianza dei diritti), sia di liberazione (affermazione di una identità di genere non subordinata a quella maschile e riappropriazione del proprio corpo), relativi in primo luogo al fatto che le donne italiane, nonostante le norme della Costituzione e delle leggi, non sono tutte concretamente libere né di essere madri quando lo vogliono, né di non esserlo quando non lo vogliono o non lo vogliono ancora. In secondo luogo vengono avanzati obiettivi riguardanti il lavoro cosiddetto produttivo, il lavoro domestico e di cura e la salute. Viene analizzata la condizione in particolare di quattro categorie di lavoratrici, particolarmente significative per il ruolo che hanno nella società attuale e soprattutto per il ruolo che possono avere per il cambiamento alla radice di tale società: le operaie, le insegnanti, le mediche e le

badanti.

E per ogni categoria si avanzano proposte, a breve e a lungo termine.

Perseguire l'unità d'azione tra donne delle varie forme della politica: per che fare? Per liberare il genere femminile dal patriarcato e l'intera umanità dal capitalismo e quindi dalle disuguaglianze, dalla povertà, dalle varie forme di violenza e dalla guerra; per utilizzare l'attuale pandemia - e il rischio concreto che altre seguano - come occasione imperdibile per diffondere la consapevolezza che l'umanità è parte di una natura attiva, per cui è indispensabile smettere di sfruttare fino allo sfinimento gli esseri umani, di sfruttare in allevamenti intensivi gli animali domestici e di distruggere l'habitat di quelli ancora selvatici; smettere di inquinare aria acqua e suolo, alla lunga non riproducibili.

Sono le donne che generano gli esseri umani, sono le donne che nutrono il mondo, sono le donne che devono generalizzare la consapevolezza che la nostra salute è connessa a quella di tutti gli esseri viventi e quindi sono le donne che devono cambiare la politica alla radice (obiettivi, priorità, pratiche) e salvare la vita sul pianeta.





IL CENTENARIO DEL PCI PER UNA RIFLESSIONE SULLA STORIA DEI COMUNISTI IN ITALIA NEI "TRENTA INGLORIOSI" (1991-2021)

di Andrea Catone, Direttore della rivista MarxVentuno

Accolgo volentieri da compagni che stimo l'invito a scrivere per i cento anni dalla fondazione del Partito comunista d'Italia, ma anche, lo confesso, con amarezza: perché in questo importante centenario, al contrario dei comunisti di altri Paesi – penso in particolare ai comunisti cinesi che negli ultimi cento anni hanno compiuto, pur attraverso contraddizioni e vie non unilineari, uno straordinario percorso di successi che ha impresso una svolta profonda alla storia non solo del loro Paese, ma del mondo intero – i comunisti italiani hanno ben poco da festeggiare e molto da recriminare e riflettere sui grandi limiti e i grandi errori che hanno segnato la loro storia degli ultimi decenni. E qui non mi riferisco soltanto al percorso distruttivo che si compie negli anni 80 e porta alla fine del PCI, percorso su cui non sono mancate riflessioni e ricostruzioni appro-

fondite espresse in diverse pubblicazioni più o meno recenti. Mi riferisco a quanto è accaduto negli ultimi trenta anni – 30 anni esatti dalla fine del PCI decretata al congresso di Rimini del febbraio 1991 – in cui i comunisti in Italia hanno compiuto, in alterne vicende che occorre studiare e analizzare attentamente, una ingloriosa marcia a ritroso, divenuta sempre più rovinosa nell'ultimo decennio. Potremmo indicare nel 2008 la data d'inizio di una tale precipitazione, per la portata politica e simbolica della *débaçle* elettorale della lista "La Sinistra l'Arcobaleno" nelle elezioni politiche di primavera, che segnarono, per la prima volta nella storia della Repubblica, l'esclusione (che perdura a tutt'oggi) dei comunisti dal parlamento. Tuttavia, in questo amaro centenario non vi sono state finora, salvo qualche eccezione, riflessioni o ricostruzioni

approfondite e critiche sui “Trenta ingloriosi” (1991-2021) dei comunisti in Italia. E’ come se un potentissimo meccanismo di rimozione ci spingesse a parlare, anche con indubbia acribia, solo e soprattutto dei momenti fondanti del partito comunista – anche per rispondere alla nuova ondata revisionista che ritiene Livorno 1921 una tragedia per la sinistra italiana, o che tende a istituire una cesura netta tra il partito fondato da Bordiga e Gramsci nel 1921 e il “partito nuovo” del CLN, della Resistenza, della Costituzione e della via italiana al socialismo, che impresse un segno profondo nella storia repubblicana dei “Trenta gloriosi” (è l’espressione usata anche da Hobsbawm nell’Età degli estremi o Secolo breve per indicare il trentennio del secondo dopoguerra, 1945-1975). Ma al contempo è come se tale rimozione ci impedisse di volgerci indietro al nostro più recente passato per provare a comprendere come e perché si sia giunti a questo paesaggio così desolato e disperante, in un vicolo cieco o in una “riserva indiana” nella quale piccole tribù di comunisti sembrano impiegare gran parte delle poche energie disponibili in una lotta senza quartiere e senza tregua per contendersi, sempre nella stessa gabbia ristretta, i residui e scarsi militanti rimasti. Non me ne vogliano i compagni, vorrei molto essere smentito. Ma questa a me pare la situazione in cui versano i comunisti in Italia in questo 2021: dispersi e divisi, con scarsi e abbastanza esausti militanti, senza radicamento sociale, e, soprattutto, senza un progetto strategico, senza che si delinei un percorso – sulla base dello studio delle tendenze di medio-lungo periodo del capitalismo italiano nell’attuale contesto internazionale, della composizione di classe e dell’analisi dei rapporti di forza tra le classi – per la trasformazione in senso socialista del nostro Paese. A ben guardare, una elaborazione strategica

seria che indicasse ai comunisti e al movimento operaio nel suo complesso una possibile strada da percorrere nelle condizioni storicamente date (e queste condizioni sono un dato che, per i rapporti di forza esistenti, non decidono i comunisti) non vi è mai stata in Italia dopo il 1991 (e, neppure negli anni 80, quando si appanna fortemente, fino a scomparire, la strategia della via italiana al socialismo).

Invece che un’elaborazione strategica, abbiamo avuto estemporanee e improvvisate esternazioni, spesso e volentieri rovesciate nel loro opposto nello spazio di un mattino, con giravolte di 180 gradi e passaggi repentini dall’estremismo radicaleggiante (la narrazione del “movimento dei movimenti” nei primi anni 2000) alla “realistica” alleanza in funzione antiberlusconiana col PDS-DS (1996-1998, primo governo Prodi; 2006-2008, secondo governo Prodi) che ha caratterizzato il lungo periodo in cui Fausto Bertinotti ha guidato il PRC (1993-2008).

L’assenza di una riflessione e di un’elaborazione strategica ha pesato ancor più in una situazione oggettivamente difficilissima per i comunisti, dopo il crollo dei regimi socialisti in URSS e in Europa (1989-1991), con i vincitori della guerra fredda antisovietica che a gonfie vele dispiegavano una ferocissima offensiva ideologica e politica per sradicare in modo duraturo i fermenti di comunismo ancora rimasti (e la portata a lungo termine di quell’offensiva si può misurare nella vergognosa Dichiarazione del Parlamento europeo del 2019 che attribuisce la causa della seconda guerra mondiale ai “due totalitarismi” nazifascista e comunista, accentuando la demonizzazione di quest’ultimo). Quell’attacco si dispiegava a tutto campo e in tutti i campi, attuando – dopo il trentennio postbellico, in cui, grazie alla spinta del movimento operaio organizzato, erano stati imposti al capitale alcuni

limiti e alcune concessioni rilevanti – un micidiale roll back contro i lavoratori, riportati ad una condizione di dipendenza economica, politica, sociale, psicofisica, dal capitale, come non si vedeva dal primo Ottocento.

In Italia quell'attacco si concentrava anche contro la Costituzione del 1948, alla cui scrittura dettero un contributo determinante i comunisti e che era, in tutto il suo impianto, esplicito ed implicito, in aperto e chiaro contrasto con le politiche neoliberiste. Ma nei primi anni 90 i comunisti solo in parte compresero la portata dell'attacco che si portava alla Costituzione e non riuscirono ad organizzare le necessarie difese. Così nel 1993 passò la prima deleteria modifica in senso maggioritario del sistema elettorale¹, che apriva la strada a quel "bipolarismo maggioritario" tanto caro all'ex presidente Giorgio Napolitano e all'ex sindacalista della CISL Franco Marini², che mirava a spingere le minoranze a schierarsi (ed essere schiacciate) sotto le ali dell'uno o dell'altro polo. Dal varo del Mattarellum nel 1993 la politica comunista in Italia fu costretta tra la Scilla di una forzosa alleanza elettorale con il PDS-DS-PD e la Cariddi di una presenza autonoma in parlamento fortemente ridimensionata rispetto all'effettivo consenso elettorale e spesso a rischio di esclusione totale, come è poi accaduto con le soglie di sbarramento dal 2008 in poi. Il letto di Procuste del bipolarismo maggioritario servì come formidabile strumento contro la possibilità di una politica comunista autonoma, come dirottamento e sviamento del progetto e dell'agire politico comunista verso l'antiberlusconismo, all'ombra del quale ci si trastullò e ci si illuse di colmare il vuoto di linea strategica.

Ma l'attacco concentrico e a tutti i livelli – economico, sociale, politico, ideologico, costituzionale – del capitale nella sua

fase neoliberista e imperialista non giustifica l'assenza di elaborazione strategica, assenza che viene anzi da tale attacco amplificata. Di quell'attacco non si ignoravano i contorni e i diversi aspetti, anche se non si riusciva sempre a darne conto in modo organico, come si può evincere dando una scorsa a quelli che nella tradizione comunista dovrebbero essere i documenti più importanti, le tesi e le risoluzioni congressuali. Ma il grande assente continuava ad essere una visione strategica di lungo periodo; in fin dei conti, la tattica nella sua versione degenerata, il tatticismo, diveniva il palliativo della strategia assente. Ma ciò significò, tra il 1991 e il 2008, l'inversione dell'ordine di priorità, la scelta tattica immediata divenne prioritaria, divenne il centro delle questioni e delle contraddizioni che all'interno del movimento comunista, come in ogni altro processo storico, si presentano.

Si pensi alle prime due importanti scissioni che intervengono nel PRC, entrambe legate alla scelta tattica di sostenere o meno un governo di "centro-sinistra" antiberlusconiano. La prima, nel 1995, in occasione del voto di fiducia al governo Dini, vede l'opposizione di un'importante pattuglia parlamentare, tra cui alcuni storici nomi del manifesto come Lucio Magri e Luciana Castellina, favorevoli tatticamente a votare la fiducia al nuovo governo in funzione antiberlusconiana dopo il primo breve exploit (maggio-dicembre 1994) dell'imprenditore lanciato in politica. E la seconda – ben più rilevante perché coinvolge non solo i parlamentari ma l'intero corpo del PRC – nell'autunno del 1998, determinata sostanzialmente dal dissidio tra i fautori di una rottura col governo Prodi 1 e coloro che ritenevano necessario continuare a sostenerlo per evitare il ritorno delle destre di Berlusconi. Certo, in queste due prime scissioni, la seconda della quali porta alla nascita di

un altro partito che porta il nome di comunista, il PCdI, il dissidio sul sostegno o meno al governo "meno peggio" è il fattore scatenante che porta in piena luce contrasti profondi nella concezione e nella pratica politica, risentimenti personali, vecchie antipatie e gelosie, ambizioni frustrate e tutto ciò che comporta lo stare insieme in un organismo complicato come è un partito politico. Ma è un dato di fatto che le prime due importanti scissioni nel partito che si proponeva magniloquentemente la "rifondazione" del comunismo avvengano su una questione che è fondamentalmente tattica, di valutazione tattica se e quanto sia utile e opportuno per il movimento operaio il sostegno momentaneo a governi che non sono – per loro esplicita dichiarazione – espressione degli interessi della classe lavoratrice. In entrambe le occasioni la tattica viene anteposta alla strategia (che non c'è).

Va messa anche nel conto l'azione e la forza di attrazione che esercita il PDS-DS-PD nei confronti dei parlamentari, dei quadri dirigenti e degli stessi militanti comunisti. Questa è stata una costante della politica italiana e ha condizionato non poco l'attività e il profilo dei partiti che dopo il 1991 cercano di agire per l'affermazione di una presenza organizzata dei comunisti in Italia. Questo è chiarissimo nelle prime due importanti scissioni: nel 1995 la pattuglia parlamentare favorevole al governo Dini entra (salvo Vendola, che rimane nel PRC) nel PDS come raggruppamento dei "Comunisti unitari" guidato da Famiano Crucianelli. E l'attrazione della "casa madre", con cui non si è mai davvero tagliato il cordone ombelicale, agisce fortemente anche nella scissione del 1998 e nella successiva politica del PCdI, anche dopo il 2008. Probabilmente ciò deriva dal non aver fatto fino in fondo i conti con la cultura e la pratica politica che porta la maggioranza degli iscritti

del PCI a decretarne la fine, e, come si è detto prima, dall'assenza di una seria elaborazione strategica.

Ciò non significa affatto che i comunisti debbano fare – di converso – del rifiuto sempre e in ogni caso, "senza se e senza ma", dell'alleanza col PD la loro linea strategica. L'esatto contrario di un errore di impostazione non produce una giusta linea, ma un errore rovesciato. La linea dei comunisti non può essere "sempre col PD" o "mai col PD": la questione delle alleanze va definita sulla base della linea strategica e dell'analisi della situazione data, che può mutare e richiedere quindi i necessari adeguamenti. Si parva licet..., i comunisti cinesi si allearono nel fronte antigiapponese col Guomindang di Chiang Kai-shek, ma dopo la liberazione del Paese lo combatterono per raggiungere l'obiettivo prefissato della Repubblica popolare.

Dopo il 2008, le cose sono andate di male in peggio. Paradossalmente questa data che potrebbe segnare uno spartiacque per una storia dei comunisti in Italia dopo il 1989-1991 (e che, come tutte quelle utilizzate per le periodizzazioni storiche, ha un valore indicativo in cui vengono a condensazione complessi processi storici precedenti) lo è anche per la storia mondiale: è l'anno della grande crisi capitalistica che si manifesta nella esplosione di una gigantesca bolla finanziaria, con effetti pesantissimi sulle condizioni sociali, sulle politiche, sul modo stesso di sentire e organizzare la vita. Con la crisi capitalistica del 2008 perde qualsiasi appiglio la narrazione di Fukuyama del capitalismo come unico orizzonte della storia e si riapre la questione della alternativa possibile al giogo del capitale, del socialismo. Ma i comunisti in Italia – più che in altri Paesi dell'Occidente, in cui, pur se inadeguate rispetto all'altezza della sfida, si promuovono comunque delle risposte – risultano

particolarmente poco attrezzati, dispersi, divisi, incapaci di dar vita, sulla base di un progetto strategico, a un fronte unitario. Un tentativo di unità fu invero provato con la Federazione della Sinistra, che ebbe però vita breve (2009-2012), tormentata da polemiche e reciproche diffidenze dei suoi due maggiori componenti, il PRC (da cui era uscita - oltre l'area di ispirazione trockista di Marco Ferrando, che aveva formato già nel 2006 il Partito comunista dei lavoratori - la vasta area di Bertinotti e Vendola per dar vita ad una formazione politica che dichiaratamente prende le distanze dal comunismo in tutte le sue varianti) e il PdCI (da cui era uscito Marco Rizzo, per dar vita al movimento di "Sinistra popolare" che sfocerà nel 2014 nella fondazione di un nuovo partito comunista). La Federazione della Sinistra viene definitivamente affossata nell'estate 2012 (cesserà anche giuridicamente di esistere nel 2015), paradossalmente dopo una manifestazione nazionale di un certo rilievo e con presenze di delegazioni di partiti europei contro le politiche della UE nella grande crisi finanziaria (maggio 2012). Ancora una volta la questione elettorale sarà il fattore scatenante della rottura di un'organizzazione che era nata prima di tutto e soprattutto non sulla base di un serio progetto politico, ma per far fronte all'esigenza di superare la soglia del 4% alle elezioni europee del 2009: in previsione delle elezioni politiche di inizio 2013 il PRC pensa ad una collocazione nettamente contrapposta al PD, di cui vagheggia fantasiosamente la "pasokizzazione" (neologismo allora coniato sull'onda del successo elettorale della formazione della sinistra greca Syriza che aveva sottratto molti voti al partito socialista greco PASOK), mentre il PdCI crede di poter riprendere in qualche modo la stessa strada che aveva caratterizzato il suo percorso dal 1998 al 2006, di allean-

za con il PD che però, insieme con SEL (il partito guidato da Niki Vendola, dopo la scissione dal PRC), impone condizioni tali da spingerlo ad uscirne. Alle elezioni del 2013, PdCI e PRC si ritroveranno insieme nella lista di "Rivoluzione civile" guidata dal magistrato Antonino Ingroia, lista che scontava tutti i limiti di una preparazione improvvisata last minute, oltre che dell'inguaribile litigiosità e inconcludenza del "ceto politico", più interessato alla posizione in cui il candidato veniva collocato nella lista che al programma politico. E fu l'ennesima *débaclé*.

Scrivere la storia dei comunisti in questi "Trenta ingloriosi" è operazione complessa, difficile e delicata. Noi che ne siamo stati in misura maggiore o minore attori facciamo fatica a riconoscere nella loro effettiva portata limiti ed errori. E possiamo essere portati a guardare ad essa solo parzialmente, casomai con lo sguardo rivolto principalmente all'avversario politico interno del momento, quello che era stato il compagno di ieri e forse ancora l'avversario dell'altro ieri...

Questi trent'anni hanno visto anche lo sforzo generoso e solidale di numerose compagne e compagni, hanno visto mobilitazioni di massa importanti, in cui il ruolo dei comunisti è stato rilevante contro la guerra imperialista (particolarmente difficile e impegnativa fu la mobilitazione del 1999 contro la "guerra umanitaria" della NATO alla Jugoslavia, guerra sostenuta dal governo D'Alema in cui era anche il PCdI, che allora non seppe rompere con il governo), contro i continui assalti alla Costituzione del 1948, contro l'attacco allo statuto dei lavoratori. I comunisti sono stati parte importante della lotta che forse più di ogni altra aveva un obiettivo di carattere socialista, la lotta per l'acqua pubblica (che ottenne una parziale ma molto significativa vittoria nel referendum del 2011).

Ma è mancata la linea strategica e l'organizzazione politica che quelle lotte avrebbe dovuto ricondurre nel grande alveo unitario, che avrebbe dovuto dare il senso generale del percorso che si compiva.

Comprendere perché e come, attraverso quali tappe, i comunisti siano giunti a questo stato di estrema debolezza, divisione e frammentazione, richiede un lungo lavoro di studio, di analisi, condotto con le armi dialettiche del materialismo storico, con sobrietà, evitando facili scorciatoie unilaterali o monocausali. E dovrebbe essere intrapreso dai comunisti con spirito di unità prevalente sullo spirito di scissione, facendosi guidare in questo da quella preziosa bussola che fu l'importante scritto di Mao Zedong Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo (1957), sapendo distinguere tra contraddizioni antagonistiche con il nemico e contraddizioni non antagonistiche interne al movimento comunista.

Mi permetto di lanciare una proposta: avviamo un ciclo pubblico di incontri tra quanti - partiti e gruppi politici comunisti, riviste marxiste e comuniste, siti web, associazioni - intendono avviare una riflessione seria, approfondita, fondata, non estemporanea, sulla nostra storia di questo trentennio, con l'intento costruttivo di individuare gli errori e apprendere da essi, in modo che questo centenario segni l'avvio di un ciclo di ripresa del movimento comunista in Italia e in Occidente.



IDEE



UN GOAL AL CUORE DEL CAPITALISMO

di Ugo Moro, Segreteria Nazionale Pci

Qui di seguito c'è la storia di Jurgen Sparwasser, mezz'ala del Magdeburgo e, soprattutto, autore del gol che segnò la vittoria della socialista Repubblica Democratica sulla capitalista Repubblica Federale nella storica partita del mondiale 1974.

Sono trascorsi quasi trent'anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e la Germania, più propriamente la Repubblica Federale di Germania, ospita la decima edizione della fase finale della Coppa del Mondo di calcio. Dopo la conclusione di quell'atroce quanto folle conflitto, la Germania è divisa in virtù degli accordi di Yalta e Potsdam; ad Ovest la capitalista e filoamericana Repubblica Federale e ad Est la socialista e filosovietica Repubblica Democratica.

In realtà, ciò avviene secondo quanto di

quegli accordi è stato rispettato dai vincitori: in maniera rigorosa dall'Unione Sovietica (solerte nella denazificazione, deindustrializzazione e demilitarizzazione dei tedeschi) e in modo molto meno coerente dagli USA e dalla Gran Bretagna (più interessate ad un nuovo alleato commerciale e diplomatico che ad impedire qualsiasi nostalgico rigurgito).

La cosiddetta Guerra Fredda, in corso dalla fine degli anni Quaranta, vede uno dei fronti più caldi e rilevanti proprio sulla linea che va dal confine tedesco-cescoslovacco al Mar Baltico, a dividere il territorio dell'ex Germania, e su quella che segna il percorso del muro di Berlino, eretto intorno alla zona Est della millenaria città.

Oltre i fondamentali principi di organizzazione dello Stato, dividono le due realtà rivalità ideologiche, politiche, economiche,

militari e culturali, tutte vissute con il nodo in gola, come fratelli divisi da una tragedia, da ricordi che tolgono il respiro. La Repubblica Democratica è decisamente il Paese meglio organizzato tra quelli del Patto di Varsavia, vive il percorso socialista in modo brillante, coniugando lavoro e metodo ed ottenendo risultati importanti anche rispetto a molte nazioni dell'Occidente. La Repubblica Federale, grazie alla naturale laboriosità e alle agevolazioni del mondo capitalista, comincia a conseguire numeri economici considerevoli, tali da ottenere l'organizzazione di una manifestazione tanto ambita.

Il sorteggio dei gironi della fase finale, nella sua imprevedibilità, riserva alle due rappresentative teutoniche il medesimo girone eliminatorio, quindi saranno costrette a sfidarsi tra loro: per la prima volta le nazionali maggiori si affronteranno in una partita che resterà unica nella storia.

La FDR è una corazzata calcistica, una delle favorite per la conquista del titolo ed il Bayern di Monaco, squadra campione nazionale, ha appena vinto la sua prima Coppa dei Campioni d'Europa; questa Germania, quella dell'Ovest, è già stata Campione del Mondo in Svizzera nel 1958 e, per bissare quell'alloro, è affidata ad Helmut Schon, tecnico raffinato e carismatico, ex giocatore del Dresda, prestigioso club dell'Est con cui si è aggiudicato campionati e coppe nella nazione ancora unita nei primi anni Quaranta.

La DDR è solita conquistare medaglie olimpiche e mondiali nel nuoto, nella ginnastica e nell'atletica, discipline figlie dell'organizzazione collettiva e dell'allenamento; il calcio non è tra le specialità nazionali benché, in una sorta di preludio, la giovanile abbia sconfitto i cugini alle Olimpiadi di Monaco, nel 1972, per tre a due. Questa Germania, quella dell'Est, al contrario dei blasonati avversari, vive la sua prima partecipazione alla fase finale

ed è affidata a Georg Buschner, giovane e rampante innovatore, ex calciatore del Carl Zeiss Jena con cui ha vinto tre campionati nazionali.

Di tale compagine Jurgen Sparwasser è, indiscutibilmente, uno degli elementi più rappresentativi, centrocampista offensivo dal fisico esuberante e di sicuro rendimento, polmoni d'acciaio e piedi aggraziati, che spesso lo portano ad andare in gol. Nato ad Halberstadt, in Sassonia, il 4 giugno 1948, viene da una famiglia popolare impegnata nella produzione degli ottimi salumi della zona, lavoratori rigorosi a condividere con dignità il sogno socialista. In città le vestigia del Principato Vescovile, che risale al 1179, permangono nella cattedrale dei Santi Stefano e Sisto e nella chiesa di San Martino, oltre che nel prestigio della costruzione del primo organo a canne della storia, installato nel 1361, regolarmente mantenuto ed ancora melodiosamente funzionante.

Pane e pallone dall'infanzia, il padre allena la squadra locale ed il piccolo Jurgen entra nelle giovanili già ad otto anni restandovi fino al 1965 quando, su segnalazione di un attento osservatore, va a vestire la maglia biancoblu del Magdeburgo, una delle società più prestigiose della Oberliga, il massimo campionato della Repubblica Democratica Tedesca. Come si usa a queste longitudini - sarebbe opportuno lo fosse sempre - lo sport è sempre legato al lavoro e il Magdeburgo è emanazione delle aziende di macchine pesanti della zona: per Spari, così viene soprannominato il talentuoso mezzo sinistro, sarà l'unica squadra della carriera, vi resterà fino al 1979. Durante questi quattordici anni, insieme agli altri due ragazzi terribili Martin Hoffmann e Jurgen Pomerrenke, vincerà tre scudetti, 4 coppe nazionali e, soprattutto, la Coppa delle Coppe, primo trofeo internazionale per un club della DDR, contro il Milan nella

finale di Rotterdam l'8 maggio 1974.

Anche in questa gara, disputata nello stadio De Kuip, il Compagno Jurgen lascerà il segno, risultando il migliore in campo ed incidendo in modo decisivo pur schierato nel non abituale ruolo di centravanti. Parliamo sempre di un dilettante, come sono dilettanti i suoi compagni di squadra: tutti gli sport infatti nella DDR si tengono alla larga dal professionismo, ma dilettanti pieni di vitalità e volontà, giocatori che danno tutto, correndo senza riserve ed interpretando magnificamente lo spirito competitivo.

Gli onesti e vigorosi tedeschi orientali, combattendo e sacrificandosi, arrivano alla terza partita del girone, quella che si rivelerà l'appuntamento con la storia, avendo già conquistato il passaggio alla fase successiva dopo aver regolato con il classico 2-0 l'Australia e pareggiato, 1-1, contro il Cile, Stato che negli ultimi mesi è alle prese con ben altri problemi avendo subito il colpo di stato fascista di Pinochet. Anche i professionisti occidentali si presentano a passaporto per il secondo girone ottenuto grazie alle squillanti vittorie contro il Cile, battuto 1-0, e l'Australia, dominata con un rotondo 3-0.

Si va verso l'incontro con sentimenti contrastanti, emozioni intense, ricerca di un futuro più convincente: a confrontarsi non soltanto il calcio e la politica, la tattica e il modello di sviluppo, ma anche il medesimo modo di intendere lo sport: uno scontro davvero epocale tra dilettanti che vivono liberamente la passione, ignorando il fascino del denaro, i compagni orientali, e professionisti che hanno trasformato il sogno in lavoro, subendo le esigenze del compenso monetario, i miliardari occidentali.

Alla vigilia i più ritengono che le sorti della Germania Est siano segnate e che stia per arrivare una goleada con Mueller ed Hoeness sugli scudi. Dichiarerà poi

Sparwasser, esagerando in autocritica: "Tutti, noi compresi, alla vigilia pensavamo che ci avrebbero seppelliti di gol. Non eravamo campioni bensì scarti di altre discipline e non avevamo tattica, facevamo catenaccio. Loro erano star internazionali, predestinate e ricche, noi onesti somari". Arriva il gran giorno, è il 22 giugno del 1974, sono le ore 22, il Volkparkstadion di Amburgo accoglie le squadre che scendono in campo, agli ordini dell'uruguaiano Barreto Ruiz, davanti a più di 60.000 spettatori, in un tripudio di bandiere giallorossonere. Significativo turbamento agli inni nazionali con il tedesco occidentale Beckenbauer e i suoi ad intonare l'eterna *Das lied der Deutschen* (Il canto dei tedeschi) e il tedesco orientale Bransch e compagni a cantare la recente *Auferstanden aus ruine und der Zukunft zugewandt* (Risorti dalle rovine e rivolti al futuro), composta da Johannes Becher, un grande poeta, comunista dagli anni Venti e verace oppositore del nazismo, inno che è anche monito per la pace affinché mai più una madre debba piangere il proprio figlio.

Si comincia e la squadra di casa tiene le redini della gara, sfiorando più volte il gol. La tattica difensiva dei Compagni, per l'occasione in maglia blu, resiste; e quando la Germania Ovest colpisce il palo, si comincia a intuire che qualcosa di storico potrebbe accadere, in una ripresa tutto sommato piuttosto grigia.

Ci sono gol che restano nella storia più di altri, quello fu un gol rosso, comunista, operaio. Lui mirò lì, con un gran destro in diagonale, dritto al cuore del capitalismo. Era il 77° minuto e Sparwasser ammutolì i 55.000 tedeschi occidentali.

Indossava la maglia numero 14, come Johan Crujff, domò il lungo lancio di Kur-bjuweit addomesticandolo più di faccia che di testa, confuse Vogts ed Hottges e battè Maier.

Nel primo ed ultimo derby tra le due Germanie l'austera Trabant sorpassava le lussuose BMW e Mercedes: guidava lui, il Compagno Jurgen, a bucare per sempre non solo la rete degli occidentali ma la pretesa dell'affermazione del capitale sul socialismo. Esistono spine che non se ne vanno, che permangono ad imperitura memoria. Così resta, spina severa quanto vigorosa, quella rete che fece gioire gli 8.500 tedeschi orientali, arrivati ad Amburgo con i treni dall'Est e con un visto che durava appena il tempo della partita. Un gol di marmo, saldamente impresso nella memoria di tutti. Per molto tempo a Lipsia come a Dresda, a Berlino come a Magdeburgo ciascuno chiederà all'altro: dov'eri, con chi eri, cosa facevi quando Sparwasser ha segnato...

Nonostante i tentativi di pareggiare il risultato resta immutato: Germania Ovest 0 - Germania Est 1, a segnare quasi beffardamente quel punteggio che, comunque, mai più potrà essere cambiato. Nel calcio non c'è ancora il terzo tempo, ma lo scambio delle maglie sì. E quindi si cercano con lo sguardo e si trovano, perché gli ideali socialisti esistono anche oltre il muro, eccome se esistono! Quasi ad attendere Jurgen Sparwasser nei pressi del tunnel che conduce agli spogliatoi c'è Paul Breitner insieme al talentuoso Wolfgang Overath, stelle della Germania Ovest.

Paul Breitner, proprio lui, il maoista, di sinistra non soltanto per disposizione tattica, il Compagno dalla barba ispida e cespugliosa, da sempre comunista (notissima una sua fotografia in cui legge il Libretto Rosso sotto il ritratto di un sorridente Mao Tse Tung), appassionato di filosofia e seguace di Theodor Adorno, di cui è celebre la massima: la libertà non sta nello scegliere tra bianco e nero, ma nel sottrarsi a questa scelta prescritta. Jurgen Sparwasser e Paul Breitner, un sassone

ed un bavarese, un leninista ed un maoista, leali avversari, apparentemente divisi ma uniti nei valori fondamentali, umanità, socialità ed umiltà, a cercare di riunire e risistemare, ciascuno con il proprio impegno e sperando di farlo insieme, quanto la follia assassina dei nazisti aveva sconvolto e capovolto, scrivendo le pagine più deteriori delle vicende tedesche.

Successivamente quella maglietta, la casacca del gol infisso per sempre nella storia, Breitner la metterà all'asta, a disposizione dei danneggiati dalla grande alluvione del 2002: sarà pagata ben 35.000 euro e poi donata alla Casa della Storia di Bonn. Un infinito susseguirsi di fatti popolari, di uomini, schemi e sogni, di olio canforato, sudore e corse a perdifiato, a ricordare dentro il suo mistero agonistico, come scriveva Gianni Brera, quanto la vita resti sempre andata e ritorno; e che possa arrivare comunque l'occasione per ribaltare una storia in apparenza già scritta, perché anche questo è il calcio, anche questa è la nostra proiezione umana.

Bibliografia:

Germania, un passato che non passa,
di Gian Enrico Rusconi
Chi ha costruito il muro di Berlino,
di Giulietto Chiesa
Calciatori di Sinistra,
di Quique Peinado



RECENSIONI

PIANO E' LIBERTA':

UNA POLITICA ECONOMICA CRITICA SECONDO EMILIANO BRANCACCIO

di Vincenzo Bello

Nel nostro Paese è ancora una volta sulla scena un governo 'tecnico', il secondo in dieci anni, guidato stavolta dall'ex banchiere centrale Mario Draghi. Come ci ricordano le parole di Palmiro Togliatti, "I governi cosiddetti tecnici o amministrativi sono i peggiori governi politici che si possa immaginare. Il loro scopo è quello di fare il contrario di ciò che la sovranità popolare ha indicato, sono antipopolari e reazionari". Ogni governo è in realtà l'esito di un conflitto determinato dai rapporti di forza. Ma quale conflitto oggi predomina nella società italiana? Per comprenderlo è necessario analizzare il capitalismo nella sua fase attuale e per farlo ci è utile l'ultimo libro di Emiliano Brancaccio 'Non sarà un pranzo di gala' (Meltemi, 2020). Il libro, oltre a rappresentare una sintesi del percorso dell'autore, costituisce il tentativo di elaborare una teoria di politica economica critica sulla base di un solido fondamento scientifico, posto che l'economia appartiene al novero delle scienze "dure". Nell'analizzare le tendenze del capitalismo nella sua fase attuale, Brancaccio identifica una legge di riproduzione e tendenza del capitale, indican-

done le spiacevoli conseguenze. In effetti, da essa discende che la totale libertà del capitale e la sua tendenza a centralizzarsi in sempre meno mani costituiscono una vera e propria minaccia alle altre libertà e alle stesse istituzioni democratiche liberali. Tale tesi ispira gli scritti e le interviste raccolte in questo libro e trova efficace sintesi ed elaborazione nel saggio finale "catastrofe o rivoluzione".

Catastrofe e rivoluzione sono i due rami di una biforcazione individuata dallo stesso Olivier Blanchard, ex capo economista del Fondo Monetario Internazionale. Il saggio in questione parte proprio da questa biforcazione per mostrare innanzitutto la fallacia e l'inadeguatezza del pensiero economico neoclassico nello spiegare la catastrofe in atto e, conseguentemente, la necessità di una nuova elaborazione: un sentiero di ricerca diverso che non approderà nemmeno alla nozione di rivoluzione invocata da Blanchard: una blanda rievocazione del Keynesismo dell'età dell'oro del Novecento. L'analisi deve invece riunificare due percorsi che, fino ad oggi, hanno viaggiato separati: la teoria della riproduzione e della crisi capitalistica,

la teoria della riproduzione e della crisi capitalistica, da un lato, e le leggi di tendenza del capitale dall'altro. La Legge di riproduzione e tendenza, appunto. Il fatto è che il capitale tende a crescere più velocemente del reddito, generando un sempre maggiore divario tra chi vive di ricchezza e chi vive di lavoro (quella che viene definita disuguaglianza fondamentale): in un sistema in cui predomina la disuguaglianza fondamentale, sarà più difficile onorare i debiti accumulati, con conseguente aumento delle insolvenze, delle bancarotte, dei fallimenti dei capitali più piccoli e fragili. Questo favorisce l'incorporazione dei capitali più deboli ad opera dei capitali più forti. La legge di tendenza e di riproduzione ci dice, allora, che in un sistema in cui il capitale cresce più velocemente del reddito, il primo tende anche a concentrarsi in sempre meno mani. Marxianamente, si dà vita ad una lotta di classe tutta interna alla classe capitalistica, con i capitali deboli che tentano di resistere ai capitali più forti.

È in questa tendenza che va ricercato il germe della catastrofe. La concentrazione del potere economico ha ricadute anche politiche, perché erode il sistema dei diritti, la democrazia e lo stesso sistema liberal-democratico. Così si spiega anche l'allarme lanciato da Blanchard. È questa una delle contraddizioni del capitalismo e dell'ideologia neoliberista basata sull'idea che le forze del mercato, se lasciate libere di agire, producono non solo ricchezza diffusa, ma anche pace. Niente di più falso. In un sistema in cui ciò che conta è il privato accumulo di capitale, si produce un fenomeno speculativo in cui la libertà finanziaria schiaccia tutte le altre libertà. Quello che però può succedere nell'attuale fase storica del capitalismo è che l'auspicato keynesismo, oltre ad essere vano, possa assumere una natura reazionaria e non rivoluzionaria.

Innanzitutto perché storicamente quella sintesi keynesiana fu l'esito, la sintesi dialettica potremmo dire, del forte conflitto tra lavoro e capitale, tra socialismo sovietico e capitalismo occidentale. Una sintesi keynesiana può assumere un senso progressivo soltanto sotto il pungolo del pericolo socialista. In caso contrario, si avrà un keynesismo ad uso e consumo dei capitali più deboli, che lo userebbero come strumento per reagire alla bulimia dei capitali più forti: ciò si tradurrà in politiche dal carattere fortemente reazionario, xenofobo, nazionalistico. È quello che succede in Italia, in cui Lega e FdI si ergono a paladini della piccola e media borghesia contro le grandi multinazionali e i grandi capitali internazionali. L'esito sarebbe, quindi, non più Keynes a braccetto con Marx, ma Keynes contro Marx. Ancora una volta si produrrebbe una catastrofe: un circolo vizioso generato da un conflitto interno alle classi capitalistiche in cui le classi subalterne sono destinate a rivestire il ruolo di spettatori. Ma anche di vittime, in quanto l'altra tendenza individuata da Brancaccio è quella di una polarizzazione delle classi e di un livellamento delle classi subalterne, sempre più uguali nello sfruttamento.

Come evitare dunque la catastrofe? Emiliano Brancaccio individua una via d'uscita nella necessità di una moderna pianificazione collettiva, intesa come sintesi tra pianificazione collettiva e libertà individuale: piano è libertà. Si tratta di una suggestione che necessita certamente di ulteriori elaborazioni e approfondimenti, ma che ha il pregio, basandosi su una solida teoria della scienza economica, di minare sia le fondamenta delle teorie dominanti, sia le convinzioni di quanti, seppur critici, ritengono sufficiente opporre una moneta nazionale alla moneta unica europea per risolvere i problemi di un capitalismo nazionale in perenne crisi.

Ma ha anche il merito, a ben vedere, di indicare una via che, a trent'anni dalla fine del socialismo sovietico e dopo decenni di asfissiante dominio neoliberista, sia in grado di far tesoro delle esperienze

passate e di liberarci dall'influenza ideologica che gli attuali rapporti di forza economico/sociali esercitano sulle nostre formae mentis. Un seme che, naturalmente, sta a noi tutti rendere fecondo.

"QUEL SOLE E QUEL CIELO"

La nuova raccolta di poesie di Geraldina Colotti

di Antonio Veneziani, Poeta

"Quel sole e quel cielo", il nuovo libro di poesie di Geraldina Colotti (Casa editrice "La Città del Sole"), è davvero una margherita da spetalare: bello, emozionante, leggero e profondo al tempo stesso.

L'autrice parte con un grido di dolore, di paura, di sogno; parole che segnano il foglio bianco e le vite di chi legge. Il primo poemetto intitolato "Agliuto" andrebbe citato per intero, ma è un po' troppo lungo, e poi non è il caso di togliere al lettore il divertimento dello stile, ma anche la tristezza che punge e un po' anche provoca, positivamente. "Agliuto" è un proclama poetico e politico, un atto di amore verso l'umanità, un atto di rimprovero per la disattenzione che tutti noi, anche i più attenti, hanno per il diverso, il "diseguale". Sempre a proposito di "Agliuto", ecco cosa si dice in retrocopertina. Lo riporto fedelmente, senza commenti, non ce n'è bisogno: "Agliuto è il flusso di coscienza di un essere che cerca la parola: parola politica, poetica e di genere. La cerca attraverso la scelta degli anni 70, la tensione verso l'autentico, la sconfitta e il carcere, il rapporto tra il caso e la storia dove tutto finisce e riprende: per crepe, spigoli e tempeste."

Dichiarazione di poetica e posizionamento di vita, slittamenti e rincorse di una poeta che ha vissuto e scritto senza fare sconti e senza farseli.

Siamo di fronte a una poesia in apparenza leggera, ma solo in apparenza. I livelli di lettura sono almeno tre: l'apparenza, appunto (divertimento, ironia, leggerezza, cantabile) ma basta spingersi un po' oltre, sbiadire un po' il colore, per scoprire una filosofia del vivere ineccepibile, e andando ancora un poco più a fondo si trova il dolore umano e quello della poeta sola, alla ricerca perenne di alleati e di amici.

"Quel sole e quel cielo" è un gran libro, un libro che va letto e magari declamato. Non starò qui a trovare le ascendenze e gli echi che vi si incontrano, ma alcuni non riesco ad evitarli. Penso a certa poesia popolare, alle canzoni anarchiche e di lotta, ma anche alla poesia colta e a molta poesia al femminile, soprattutto quella sudamericana, che la Colotti, che vive tra Roma e Caracas, frequenta e conosce bene. Nel libro di Geraldina Colotti, come ho già detto, ci sono continui salti di tono, da quello altamente poetico, all'aforisma, dalla rima colta, al gioco di parole, deragliamenti che colgono spesso il lettore di sorpresa e lo conducono dentro un vortice di versi sempre significanti.

“Quel sole e quel cielo” è poesia civile,
ma quella vera, quella buona,
anche se sembra una poesia leggera,
o forse proprio perché è così smagata,
incide ed entra ancor più profondamente nella carne
e nello spirito di ogni lettore attento.



**LA NUOVA
GENERAZIONE**

IO, PROFESSIONE MITOMANE

di Dennis Vincent Klapwijk, Segreteria Nazionale FGCI

“Io, Professione Mitomane” è stata una pagina facebook che ha avuto vita breve, ma intensa. Teneva a colpire l’ego narcisistico dei vari giornalisti contemporanei, i quali tendono a comportarsi più da influencers che da professionisti dell’informazione. Non risparmiava gli scrittori e gli autori.

La pagina colpiva indiscriminatamente soggetti di destra e di sinistra. Questo suo attivarsi nel demolire palesi sbruffonate ha avuto come conseguenza una serie di attacchi, ovviamente, che però hanno anche tentato di mettere all’indice la pagina indicandola come un’arma della destra o della sinistra, a seconda della parte politica del soggetto colpito. La cosa stupenda di questa pagina era osservare le numerose reazioni dei soggetti colpiti: vittimismo e prepotenza, a dimostrazione dell’ipocrisia diffusa, in quanto solitamente questi scrittori/autori/giornalisti si fanno

vanto di essere umili e aperti alle critiche. Una ristretta minoranza, fortunatamente, la prendeva sul ridere. Segno che esiste ancora speranza. Quando li ho contattati, mi hanno detto che al gruppo di gestori della pagina i comunisti (veri) stanno simpatici. E sono stati molto disponibili. Hanno poi chiuso la pagina. Non volevano finire per diventare a loro volta vittime della mitomania narcisistica, tanto diffusa in questa epoca di barbarie culturale e sociale.

Di seguito l’intervista:

“D: Come e quando nasce la pagina “io, professione mitomane”? E’ una goliardata tra amici oppure avevate la volontà di strumento di contrapposizione alla mitomania oggi dilagante?”

R: Nasce a fine 2019 un po' per gioco ma anche perché non ne potevamo più di leggere gente che si tirava le pose così sfacciatamente. La critica al sistema dei social e a come spinga le persone a esibirsi ci era ben chiara da tempo. L'idea ha funzionato ma l'interesse suscitato era inaspettato.

D: Avete una visione molto realistica del giornalismo (penso a quando citate Enzo Biagi come uno dei più grandi del secolo scorso). Voi, nella vostra vita fuori dalla pagina, siete giornalisti, o avete un curriculum di studi inerente il campo giornalistico?

R: Lavoriamo con ruoli diversi nel campo della comunicazione e del giornalismo. È un mondo che comunque conosciamo abbastanza bene. Soprattutto amiamo il giornalismo ben fatto, dove l'autore o l'autrice sta sempre un passo indietro rispetto alle notizie e a ciò che si racconta.

D: Come pensate che influisca sulla mitomania dei giornalisti/blogger di oggi il percorso per ottenere il patentino? Due anni di collaborazione retribuita per arrivare al pubblicismo e poi la scuola o una collaborazione di un anno e mezzo per la qualifica di professionista possono essere estremamente difficili da raggiungere in questa epoca di lavoro scarso e poco retribuito.

R: Il giornalismo sta diventando un lavoro per abbienti ed esaltati, perché riuscire ad entrare nelle redazioni è sempre più difficile e gli stipendi sono comunque bassi, oltre a contratti sempre più precari. Diventa quindi un hobby per figli di benestanti, oppure un mondo dove conti solo se stai in vetrina, allora forse emergi utilizzando questa scorciatoia. Il percorso per diventare giornalisti è lo stesso da

decenni a questa parte, prima però c'era più spazio, la crisi del settore editoriale è sotto gli occhi di tutti.

D: Quando vi ho scoperto, è stato tramite una critica molto pesante da parte di un noto giornalista, che sui social vi ha definito simpatizzanti della destra. A me e molti altri sembrate abbastanza disinteressati al sostegno di questa o quella parte politica, voi attaccate sempre il narcisismo. Come rispondete a chi vi vuole collocare politicamente?

R: Se pubblichiamo la mitomania di un personaggio di sinistra allora siamo di destra, se pubblichiamo la mitomania di uno di destra allora siamo di sinistra. Invece il punto è la mitomania, non l'orientamento politico dell'egoriferito di turno. E in questo la "mitomania" è davvero trasversale. Comunque abbiamo le nostre idee, non crediamo che destra e sinistra non esistano più e inoltre nella nostra pagina i commenti di natura neofascista, sessista e razzista vengono rimossi. Tempo fa qualcuno insultò la memoria dei partigiani: lo cancellammo perché la sacralità della Costituzione e di chi ha lottato per donarla è per noi, pur nella satira e nello scherzo della pagina, qualcosa di intoccabile.

D: Alcuni dicono che la vostra pagina è il rifugio dei frustrati, ovvero di quelli che non ci sono riusciti e quindi invidiano. Avete interesse a dare una risposta a questi critici o preferite non rispondere in quanto "rivelano già da soli il proprio essere mitomani"?

R: La pagina è un gioco con la pretesa di far pensare. Chi ci sia dietro o chi la commenta è un deviare l'attenzione. Mettersi continuamente in mostra fa bene al giornalismo e alla comunicazione?

La domanda è questa. Ognuno è libero di rispondere come crede.

D: Per concludere, parecchi giornalisti vi seguono divertendosi e prendendosi anche in giro da soli se finiscono sulla vostra pagina. Avete ricevuto apprezzamenti da professionisti per il vostro lavoro di incitamento all'umiltà e alla serietà?

R: Sì, è accaduto e ci ha fatto piacere. Altrettanti invece non condividono il sistema. Bisogna avere un po' il senso dell'ironia e anche dello sberleffo per farsi piacere la pagina. Spesso però la satira fa riflettere più di mille analisi, ci piace pensare che sia questo il caso."

Céline

di Giuseppe Scavo, FGCI Toscana

"In alto, sul ponte, al fresco, ci sono i padroni che non se la prendono mica, si tengono sulle ginocchia donne rosee e vaporose di profumi. Ci fanno salire sul ponte. Allora si coprono con alti cappelli a cilindro e poi ci rovesciano sul capo una bella solfa di questo genere: 'banda di carogne, c'è la guerra!', ti fanno. Li affronteremo quei mascalzoni che si trovano a bordo della patria numero 2, gli faremo saltare la carcassa. Forza su! A bordo c'è tutto ciò che occorre. Tutti in coro! Per cominciare un bel grido a squarciagola da far tremare: 'Evviva la patria numero 1'. Che si senta lontano! Per chi grida più forte ci sarà la medaglia e il confettino del buon Gesù! Perdincidio! E poi quelli che non vogliono crepare in mare, avranno sempre la risorsa di crepare a terra dove ci si sbriga ancor meglio di qui."

Questa parole, concepite dal "più grande scrittore degli ultimi duemila anni" (cit. Bukowski), compongono parte del primo capitolo di "Viaggio al termine della notte" (1932), esperimento letterario



in assoluto tra i più innovativi e riusciti dello scorso secolo; parrebbero le parole di sferzante satira di un convinto pacifista, di un combattente per la pace, chissà, magari anche di un sincero militante di sinistra. Eppure l'autore in questione, Louis-Ferdinand Céline, è conosciuto dai più per le sue esternazioni profondamente anti-semita e i suoi comportamenti al limite del collaborazionismo durante l'occupazione tedesca della Francia.

Come è stato possibile? La risposta non è certo semplice, ma possiamo provare a fare un tentativo. Louis-Ferdinand Destouches, in arte Céline, nasce nel 1894 vicino Parigi in una modesta famiglia piccolo-borghese. Arruolatosi volontario nel 1912, allo scoppio del primo conflitto mondiale due anni più tardi partecipa direttamente agli scontri di trincea che, oltre a procurargli una ferita, lo segneranno psicologicamente per sempre. Terminata la guerra, Ferdinand, laureandosi in medicina, diventa il "dottor Destouches", esercitando la professione medica prima in giro per il mondo al servizio della Società delle Nazioni e poi, dal 1928 in poi, per tutta la vita nelle miserrime banlieues parigine. Nel 1932 avviene la svolta della vita, pubblicando "Viaggio al termine della notte", il suo romanzo più famoso.

Pur trattando un tema vecchissimo come il viaggio, tema che dopo l'"Ulisse" di Joyce non era certo facile rinnovare, Céline riesce a farlo perfettamente incanalare nel dramma esistenziale dell'Uomo Novecentesco, traendo ispirazione dalle proprie (dis)avventure biografiche. Ferdinand Bardamu, alter ego dell'autore, si arruola nell'esercito francese in partenza per il fronte, rimanendo così vittima dell'incontro con la realtà ultima delle cose: il nulla ontologico, il vuoto di morte che attende l'Uomo dietro tutte le sue ipocrisie, i tronfi paroloni patriottici, la finta morale borghese. La Morte è la vera

natura dell'Uomo il quale, tramite la creazione di mutevoli sovrastrutture culturali, cerca di ignorare quotidianamente, senza però poterla veramente esorcizzare.

"Uno è vergine dell'Orrore come lo è della voluttà. Come me lo potevo immaginarmelo io 'sto orrore lasciando Place Clichy? Chi avrebbe potuto prevedere prima d'entrare davvero in guerra, tutto quello che conteneva la sporca anima eroica e fannullona degli uomini? Adesso, ero preso in questa fuga di massa, verso l'assassinio di gruppo, verso il fuoco ... Veniva dal profondo ed era arrivato."

Più Ferdinand tenta di scappare da questa indicibile Verità, più ci casca dentro. Cercando invano una realtà davvero altra, magari redentoria, scende fino al fondo della notte umana, tentando la fortuna nell'Africa coloniale, venendo a contatto con le metropoli americane, curando per pochi spiccioli i diseredati di Parigi. Ma la redenzione non è più possibile. L'estremo nichilismo immette Céline nel solco estetico tracciato una settantina di anni prima da Baudelaire. In alcuni abbozzi pensati come prefazione alla seconda edizione dei "Fleurs du mal", il grande poeta maledetto scrisse: " Mi è sembrato divertente, e tanto più sgradevole quanto più era difficile il compito, estrarre la Bellezza dal Male ".

Come Baudelaire aveva condotto la sua Musa poetica nel fango e in tutto ciò che era immondo e maledetto nella Parigi di metà '800, così Céline riporta la letteratura francese a realtà malate, incattivate: alle realtà delle classi popolari, tra il tanfo delle trincee, i rumori delle fabbriche e lo squallore delle banlieues. E compiendo questa operazione con una violenza mai vista prima. Un critico, all'uscita del romanzo, addirittura scrisse: "Céline ha buttato una bomba contro l'edificio dell'umanità".

Per acclimatarsi alle immagini descritte,

anche la lingua assume un punto di vista "dal basso" e, pur mantenendo una forte impronta musicale, è costretta a distaccarsi radicalmente dalla ritmica post-simbolista di un Valéry. La musica di Céline segue l'asprezza dell'argot, ovvero la lingua popolare, artificialmente costruita dall'autore tramite una fitta trama di richiami fonici e di giochi di parole, di iperboli, ellissi e frequenti parolacce, il tutto in una continua e rigogliosa accumulazione verbale: ciò che Céline amava definire "il metrò dentro la testa".

Dunque, come Baudelaire anche Céline coglie dei "fleurs du mal" ("fiori del male" ma anche "fiori dal male"). A dir la verità non sono molti (e nemmeno duraturi) i fiori incontrati lungo il tortuoso cammino, ma i pochi che riesce ad odorare sono davvero profumatissimi; il più profumato di tutti è sicuramente Molly, la prostituta conosciuta in America e di cui si innamora. Ma, unico lampo nel buio della Notte, il fiore presto appassisce. Bardamu è costretto a tornare in Europa, da solo.

Molte altre sono le vicende che animano successivamente il romanzo che si conclude con un finale pessimistico, (che non spoileriamo per chi non lo ha letto). Ma episodi come il già citato incontro americano con Molly sembrano ancora poter fornire al personaggio (e all'autore) un senso, se non all'agire, forse almeno a resistere: seppur con estrema disillusione, infatti, sembra quasi di percepire nelle pagine del romanzo il dovere di dirla la scabrosa Verità scoperta, la quale necessita comunque di essere annunciata al popolo "bue", che viene schernito con amare battute ma che è comunque l'ambiente di cui si sente parte Céline. Come il folle di Nietzsche, Céline vuole annunciare al mondo lo scandalo della Morte di Dio e di ogni suo surrogato, l'impossibilità di credere nella Ragione umana, distruggendo tutte le sovrastrutture borghese-

si e riducendole al loro nucleo ultimo di sfruttamento e ingiustizia. Ciò si potrebbe quindi interpretare, in linea del tutto teorica, come una "critica", anche sociale. E in effetti molti a sinistra lo interpretarono così, quando uscì il romanzo. Eppure, proprio ad uno speciale militante di sinistra dobbiamo la più felice intuizione che la critica marxista dell'epoca seppe cogliere:

"Louis Ferdinand Céline è entrato nella grande letteratura come altri entrano in casa propria(...). Egli ha scritto un libro che resterà, anche se ne scriverà altri e anche se raggiungerà il livello del primo. 'Viaggio al termine della notte' è un romanzo del pessimismo dettato dal terrore e dal tedio della vita più che dalla rivolta. La rivolta attiva è legata alla speranza. Non c'è speranza nel libro di Céline. Sollevando il velo della decenza, Céline mette a nudo le radici, mostra il fango e il sangue(...). È per questo che ha l'aria di un rivoluzionario. Ma Céline non è un rivoluzionario né vuole esserlo." -Lev Trotsky

Se infatti le ragioni che successivamente portarono Céline a posizioni anti-semitiche si possono far ricondurre ai razzisti ambienti piccolo-borghesi in cui crebbe, oltre che a motivi personali semi-patologici, il punto colto da Trotsky tocca la radice della follia generalizzata che portò non solo lo scrittore ma anche buona parte dell'Europa nel baratro del nazismo; senza soldi, senza speranze, reduci da una spaventosa guerra di trincea, pieni di paura per il futuro: contro chi incanalare la rabbia se non verso il più facile e indifeso dei bersagli umani?

